

CORSO BIBLICO PER ADULTI

ANNO PASTORALE 2023-24

**INTRODUZIONE
ALLO STUDIO DELLA
BIBBIA**

GENESI 1 – 11

**LE DOMANDE DELL'UOMO
LE RISPOSTE DI DIO**

Perché il male? Perché la morte? Perché Dio?

SOMMARIO

IL RACCONTO SACERDOTALE DELLA CREAZIONE (cap. 1,1 – 2,3)

In principio le acque del caos

Primo giorno: creazione della luce

Secondo giorno: creazione del firmamento

Terzo giorno: creazione del mare, della terra e della vegetazione

Quarto giorno: creazione del giorno e della notte

Quinto giorno: creazione degli animali marini e degli uccelli

Sesto giorno: creazione degli animali della terra. Ed infine l'uomo (la coppia umana)

Settimo giorno: Il "riposo" del sabato

IL RACCONTO JAHVISTA DELLA CREAZIONE (cap. 2, 4-25)

Dio plasma l'uomo dall'argilla del terreno e la donna dalla "costola" dell'uomo

L'Eden (giardino delle delizie)

Il divieto

I due saranno una carne sola

LA TENTAZIONE, LA CADUTA, IL CASTIGO (cap. 3)

CAINO E ABELE (cap. 4)

Genealogia di Caino (fino al settimo discendente -e lì finisce!)

GENEALOGIA UMANA DA ADAMO A NOE' (cap. 5)

NOE' (racconto jahvista / racconto sacerdotale)

IL PECCATO DILAGA. UN SOLO GIUSTO (cap. 6)

E disse a Noè: "Fatti un'arca di legno"

IL RACCONTO DEL DILUVIO (capp. 7-8)

E piovve per quaranta giorni e quaranta notti

L'ALLEANZA NOACHICA (cap. 9)

Il segno dell'alleanza: l'arco sulle nubi

LA TAVOLA DEI POPOLI (cap.10)

DA BABELE AD ABRAMO (cap. 11)

EXCURSUS – BIBBIA E CORANO A CONFRONTO

Leggere e ascoltare il racconto biblico significa scoprire la storia di un popolo, perché la Bibbia è nata lentamente, grazie all'esperienza storica che alcuni uomini hanno fatto di Dio. La Bibbia è infatti "**Sacra Scrittura**" perché fissa per iscritto la **memoria del popolo di Dio**. È "**letteratura religiosa**" perché narra della fede originata e vissuta **dentro alla storia d'Israele**.

Il **Libro della Genesi** è uno dei libri più affascinanti e discussi, quello che apre la Torah, la Legge, compendio e fondamento di tutta la Scrittura. Genesi è la traduzione (nella versione greca dei *Settanta*) della parola ebraica *Bereshît* (che vuol dire "*in principio*") con la quale inizia il primo libro della Bibbia.

In principio Dio...: è l'inizio della Rivelazione, di quella catena ininterrotta di persone, fatti, parole, eventi che noi chiamiamo **storia della salvezza**. Essa risale a prima del tempo; entra poi nella storia dell'umanità e del popolo ebraico per sfociare in un nuovo inizio: **In principio era il Verbo...** (Gv 1,1).

Il Libro della Genesi ha per argomento le origini, gli inizi, il progetto ideale che ha ispirato la nascita del mondo, dei popoli, di Israele. Si rifà a dei comuni racconti mesopotamici sulle origini del mondo (epopee del babilonese *Ghilgamesh*, dell'accadico *Ziusudra* o del sumerico *Atrahasis*) per cercare di dare risposte ad una serie di interrogativi che gli Ebrei si ponevano su Dio e sull'uomo, sull'origine del male e sul senso della storia, sul valore delle istituzioni e delle leggi morali, sulla sua elezione.

È una riflessione "**filosofica**", con linguaggio "**mitico**", in una visione ispirata dalla fede nel Dio che Israele ha conosciuto nella sua storia e, quindi, in chiave "**teologica**".

La Genesi non è un libro di storia o un trattato scientifico sull'origine del mondo, ma una riflessione sapienziale e un annuncio di fede su Dio e il suo rapporto con l'umanità, sull'uomo e sul male che ha dentro, sui popoli e il loro inarrestabile degrado, su Israele e la sua elezione; e lo fa con il genere letterario della narrazione, cioè costruendo dei racconti simbolici (ricalcati sui "**miti**" già presenti nel suo contesto culturale ma rileggendoli e modificandoli) che illustrano in modo plastico le certezze di fede del popolo ebraico, generate e apprese dalla sua "**storia**".

La **Genesi** (come del resto tutto il **Pentateuco**, cioè i primi cinque libri della Bibbia) è stata attribuita dagli Ebrei (e poi dai cristiani) alla stesura diretta di Mosè, sotto dettatura di Dio. Si riteneva di evidenziarne così l'autorità garantendone la "**fonte**" divina (come fanno ancora i musulmani con il Corano, attribuito a Maometto sotto dettatura diretta dell'angelo Gabriele, cioè di Dio).

Dal secolo scorso c'è un sostanziale accordo tra gli studiosi nel ritenere il Pentateuco come il frutto di un lungo lavoro redazionale, compiuto durante l'esilio o subito dopo (500 a.C.), per unire varie tradizioni orali e vari documenti scritti (Jahvista, Eloista, Deuteronomista, Sacerdotale) in un testo ben strutturato e finalizzato ad un messaggio di fede sulle origini del mondo e del popolo ebraico.

STORIA DI UN'ARMONIA DISTRUTTA

I primi due capitoli della Genesi ci presentano il progetto ideale di Dio e sono capitoli pieni di luce, di armonia, di pace. Ci sono anche il caos, il deserto, le tenebre, il vento impetuoso... ma sono dominati e superati dalla potenza e dalla sapienza di Dio. Resta però in sospeso quell'interrogativo inquietante che da sempre tormenta le persone più riflessive: se Dio è la forza del bene e ha fatto tutto con sapienza, perché nel mondo c'è il male? Da dove viene?

I capitoli dal 3 all'11 cercano di dare una risposta a questi interrogativi. Sono dei racconti segnati dalle tenebre del male, dall'angoscia per il disastro che si rinnova incessantemente, dal caos che ritorna nel mondo, dalla maledizione che pesa sull'umanità e la trascina verso l'autodistruzione, dal fallimento del progetto di Dio per colpa dell'uomo ribelle, sobillato da “*cattivi consiglieri*” (il serpente).

Ci sono anche delle luci, dei segni di speranza, delle persone fedeli a Dio, ma la luce prenderà definitivamente corpo solo dal **capitolo 12, con Abramo e Sara** e la benedizione per tutti i popoli racchiusa nella promessa che avvia il tempo dei patriarchi (1800 a.C.) e la storia della salvezza.

I due racconti di creazione sono “*mitologici*”, cioè “*illustrano*” in una narrazione “*fantasiosa*” le radici fondanti il senso della vita dell'uomo sulla terra e del suo rapporto con la natura; gli altri racconti sono “*eziologici*”, cioè partono dalla realtà come è di fatto e cercano di risalire alle cause che la spiegano.

Gli ulteriori interrogativi ai quali questi racconti vogliono dare una risposta sono: perché nel mondo ci sono la sofferenza, la morte, i disastri naturali, le guerre, la violenza, la fatica del lavoro, i dolori del parto...? Perché l'uomo è sempre più cattivo e violento? Di chi è la colpa? Dio cosa fa?

Il “*peccato originale*” (=l'*origine di ogni peccato*), la fonte e la causa di ogni male consiste nella pretesa dell'uomo di sostituirsi a Dio, di elaborare un suo progetto alternativo, di decidere autonomamente ciò che è bene e ciò che è male. Questa pretesa dell'uomo crea disarmonia, disordine, caos e sconvolge tutti i rapporti dell'uomo con Dio (paura), con la donna (possesso), con la natura (violenza), con sé stesso (sofferenza e morte).

Questa è la trama di fondo di questi racconti.

I capitoli 1-11 costituiscono una introduzione necessaria alla storia dei Patriarchi, che a sua volta ci condurrà all'apice di tutta la narrazione dell'Antico Testamento: l'Esodo e l'Alleanza.

In questi capitoli sono prevalenti due Tradizioni: Jahwista e Sacerdotale.

La “*Creazione*” e la “*Caduta*”, sono gli atti determinanti di ciò che seguirà: la graduale avversione a Dio da parte dell'uomo, e il definitivo intervento di Jahwè nella nuova creazione: quella del suo Popolo.

Anche se la Bibbia si apre col Libro della Genesi, Israele non ha scoperto Dio a partire dall'universo creato, bensì attraverso gli interventi di Jahwè nella storia del suo Popolo.

Dal Dio delle teofanie, dal Dio incontrato nella storia di Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè; dalla liberazione dall'Egitto, dalla conquista della terra promessa: da questo Dio, Israele è risalito al Dio Creatore.

Jahwè si è fatto conoscere prima come liberatore di un Popolo che ha fatto suo con l'Alleanza.

Poi questo popolo ha scoperto che questo **Dio Salvatore** era anche il **Dio Creatore**, cioè Colui che aveva creato il cielo e la terra.

PRIMO RACCONTO DELLA CREAZIONE (1,1 – 2,4a)

Questo primo racconto della Creazione è un **Inno** della **Tradizione Sacerdotale**, che scandisce ogni opera con un ritornello: “*Dio vide che ciò era buono*”.

L’intenzione dell’autore è quella di inculcare nella mente del Popolo “*il riposo del Sabato*”, un precetto di Dio per Israele; perciò il racconto si struttura sui sei giorni lavorativi della settimana ebraica.

La cosmologia primitiva del tempo (il cielo come una calotta rigida, poggiata su colonne e “forata” per la fuoriuscita delle “*acque di sopra*”) viene mantenuta e Dio viene immaginato come il “*grande architetto*” che costruisce un sontuoso palazzo, a dimostrazione della Sua assoluta potenza e trascendenza (il suo “*trono*” è “*al di sopra delle nubi*”).

Ma mentre i poemi epici di altre culture descrivono la Creazione come il risultato di una lotta tra gli dei e le forze del caos, il racconto biblico pone in risalto l’attività senza sforzo dell’unico Dio, con un verbo riservato esclusivamente a lui, il verbo *bara*’, creare.

Le immagini prese in prestito da altre narrazioni, soprattutto babilonesi (per es. “*sole*” e “*luna*” vengono chiamati “*luminari*”, perché i loro nomi semiti ricordavano gli dei pagani, che lo stesso Israele ben conosceva), diventano elementi di polemica dell’autore sacro contro i miti.

Paragonando le opere della prima metà, con quelle della seconda metà, scopriamo un parallelismo perfetto, nei sei giorni della Creazione:

alla luce creata nel primo giorno, corrispondono il sole, la luna e le stelle, del quarto giorno;

alla creazione del firmamento e delle acque superiori e inferiori nel secondo giorno, corrisponde la creazione degli uccelli e dei pesci del mare del quinto giorno;

alla formazione della terra del terzo giorno, corrisponde la creazione degli animali nel sesto giorno.

Il parallelismo si vede ancora confrontando le due serie tra loro. Nella prima serie, Dio compie esclusivamente una “*separazione*” tra le cose create: nel primo giorno vengono separate la luce dalle tenebre; nel secondo giorno è separato il firmamento, dalle acque di sopra e di sotto (acque piovane e oceano); il terzo giorno c’è la separazione tra la terra e il mare.

Ad ogni separazione compiuta nella prima serie, corrisponde un “*dominio*” che viene “popolato”, nella seconda serie: così i corpi celesti, dominano la luce e le tenebre; gli uccelli e i pesci si muovono nell’aria sotto il firmamento e nell’acqua; gli animali (bestiame e bestie selvatiche) popolano la terra.

La **Tradizione Sacerdotale** fa notare che l’apice della Creazione è raggiunto nell’uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio. L’antropologia dei Semiti (le popolazioni del grande Medio Oriente di allora), non conosceva alcuna dicotomia (il concetto di corpo e anima fu introdotto dalla filosofia greca): l’uomo intero, quindi, era l’immagine di Dio, che si manifestava soprattutto nella conseguente facoltà di dominare sulle altre creature.

L’uomo, come “*immagine di Dio*”, è il Suo rappresentante sulla terra. A differenza degli antichi Re, che contrassegnavano il territorio da loro dominato con l’erezione di “*immagini*” (statue che raffiguravano la loro persona e la rendevano, in un certo modo, presente anche nelle regioni più lontane) Jahwè non ha bisogno di rappresentazioni nella pietra, perché la sua “*immagine*” è stampata nella “*carne*” di ogni uomo.

La **Tradizione Sacerdotale** aggiunge la convinzione che la distinzione dei sessi è di origine divina e pertanto buona. Il pieno significato di “*umanità*” (*‘adam*) si dà nella coppia, uomo e donna, pensati e creati insieme in questo primo racconto, che nel loro divenire “*una sola carne*”, ricompongono in unità quella “*immagine e somiglianza divina*” sdoppiata nella creazione separata dei due.

SECONDO RACCONTO DELLA CREAZIONE (2, 4b–25)

La narrazione Jahwista differisce grandemente dalla Tradizione Sacerdotale. Il genere letterario è quello del racconto popolare, con elementi che hanno più stretta dipendenza da fonti extra-bibliche. Lo stile è più vivace e concreto; la presentazione di Dio più antropomorfica, la prospettiva è terrestre ed umana piuttosto che cosmica e divina.

Abbiamo visto che per la Tradizione Sacerdotale, il caos delle acque diluviali, viene sostituito da un cosmo ordinato; mentre per la Tradizione Jahwista, il caos della desolazione desertica sarà sostituito da un giardino fruttifero.

Mentre la Tradizione Sacerdotale inizia il racconto della Creazione, con il cielo, la terra, il firmamento, e solo alla fine fa apparire l'uomo; la *Tradizione Jahwista*, comincia subito il racconto con l'uomo; dall'inizio alla fine è lui in primo piano.

La terra è presentata come una pianura spoglia, senza erbe o alberi e senza animali. Solo quando fu plasmato l'uomo col fango di questa pianura, in essere vivente, solo allora Dio piantò per l'uomo un “*giardino*” e dopo che l'uomo fu trasportato nel giardino, Dio modellò dal fango gli animali della terra e gli uccelli del cielo: tutto viene fatto esclusivamente per l'uomo.

“*Il Signore Dio plasmò l'uomo con la polvere del suolo*”

La creazione dell'uomo è rappresentata con l'immagine del vasaio che plasma la creta. Non per nulla in ebraico il termine con cui si designa “uomo” (in generale) è “*adam*” deriva da “*adamah*”, termine che significa “*terra*” (più propriamente “*adamah*” letteralmente indica qualcosa di “*rossastro*” come l'argilla). Adamo, perciò, non è un nome proprio, ma indica ogni uomo “*fatto dall'argilla*”, cioè allo stesso tempo *prezioso* (per chi ne è l'autore) e *fragile* (per la materia di cui è fatto). Se col termine “*adam*” si indica l'essere umano nella sua totalità (corrispondendo quindi al nostro concetto astratto di “*umanità*”), l'ebraico ha un altro termine per indicare “uomo” nella sua individualità, ed è il vocabolo “*ish*”, con il quale si vuole indicare l'essere umano “*maschio*” (e spesso anche nel senso di “*marito*”). Su questo termine è costruito il femminile “*ishah*”, cioè la “*donna*” (anche nel senso di “*moglie*”).

“*Poi soffiò nelle sue narici un alito di vita*”

L'uomo diventa “*essere vivente*” solo quando Dio “*soffia*” su di lui (con il verbo ebraico che significa sia “*soffiare*” -detto anche del vento- che “*respirare*” si vuole descrivere plasticamente il comunicarsi della “*vita divina*” (la sua “*essenza*”) all'uomo stesso, divenendone la sua stessa “*essenza*”, ciò che lo rende diverso da tutto il resto, cose e animali, perché a lui è riservato il privilegio di poter conoscere Dio e di entrare in relazione con Lui. In altri termini la chiamiamo anche “*coscienza*” (“*sede*” della “*voce di Dio in noi*”).

“*Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, ad Oriente*”

“*Giardino*” è la traduzione più esatta del termine originale ebraico (“*gan*”). L'antica versione greca della Bibbia, ha tradotto questo termine con “*paràdeisos*”, vocabolo di origine persiana, dal quale è derivato il nostro termine corrente “*paradiso*”. Ma pur essendo un “*paradiso terrestre*” questo “*giardino*” in realtà non è un luogo geografico, ma è un'immagine che rappresenta un mondo dove regna la più totale armonia dell'uomo con Dio, con il suo simile e con l'universo intero. L'autore biblico, lo immagina come il luogo da cui hanno origine per poi diramarsi nei quattro punti cardinali, i fiumi che assicurano al mondo rigoglio e fecondità. Il Tigri e l'Eufrate sono ben noti, come fiumi della Mesopotamia; gli altri due: Pison e Ghicon sono ignoti (l'Indo e il Nilo?). Il racconto al di là dei simboli e delle immagini, dice semplicemente che Dio ha creato l'uomo in una condizione di felicità, in un

“*paradiso*”; termine che però va inteso fuori dalla metafora geografica: Dio ha creato la felicità e il paradiso è nell’uomo stesso, come risultato di una vita armonica e in pace.

“*Per coltivare e custodire*”

I verbi qui usati sono molto importanti e frequenti nella Bibbia.

Il verbo “*coltivare*”, nell’originale ebraico (*abàd*), significa: “*servire*”, “*lavorare*”, ma è anche il verbo usato per indicare il “*servizio*” liturgico nel Tempio. Il verbo “*custodire*” (*shamar*), significa “*osservare*”, ed è riferito alla sentinella che vigila, ma anche e soprattutto al “*custodire*” e “*osservare*” la Legge e la parola del Signore. Il compito dell’uomo è, allora, quello di custodire il dono di Dio, il creato, riconoscendo in esso la Sua opera e obbedendo (*custodendo*) i suoi comandamenti.

“*L’albero della vita*”

È l’albero di cui nell’antico mondo orientale, bisognava mangiare regolarmente i frutti per ottenere l’immortalità. Nell’*Epopèa di Ghilgamesch*, il frutto dell’albero della vita rende “*il vecchio di nuovo giovane*”. *Ghilgamesch* è un eroe della mitologia babilonese, che va alla ricerca dell’albero della Vita per cibarsi dei suoi frutti e così evitare la morte. Mentre nell’*Epopèa di Ghilgamesch*, l’albero della Vita è smarrito nel viaggio di ritorno (non giungendo quindi a destinazione); il testo biblico pone l’accento sulla colpevole disobbedienza dell’uomo, che lo allontana dalla “*vita vera*” (Dio) e dalla sua pienezza.

“*L’albero della conoscenza del bene e del male*”

La “*conoscenza*”, nel linguaggio biblico, non è solo un’attività mentale (teorica), ma anche “*pratica*”, decisionale. (appena più oltre nel testo si legge “*Adamo conobbe sua moglie*” e divenne “*Eva, la madre di tutti i viventi*”; oppure nel testo evangelico Maria obietta all’angelo “*Come avverrà questo (cioè rimanere incinta) se non conosco uomo?*”, quando è chiaro che un uomo lo “*conosceva*” molto bene già che erano fidanzati ormai in maniera definitiva... ma non erano ancora conviventi). È quindi un “*conoscere*” che abbraccia mente, azione e volontà.

“*L’albero della conoscenza del bene e del male*” esprime allora il possesso pieno di quell’ambito che noi chiamiamo “*morale*”, non solo e non tanto per “*conoscere*” ciò che è bene e ciò che male ma per decidere e stabilire ciò che è bene e ciò che è male. Il testo biblico vuole dunque affermare con quel “*divieto*” (“*Non toccherai del frutto di quell’albero*”) che solo a Dio compete decidere e stabilire regole e limiti. Nessuno può sostituirsi a lui e prenderne il posto: ma è proprio questo il senso tragico della tentazione “*per eccellenza*” che si ripeterà nella “*storia*” della torre di Babele (nel momento in cui stanno per raggiungere la meta -il cielo!- gli uomini riprecipitano in basso, nel caos e nella disarmonia (la confusione delle lingue!).

“*Creazione della donna*”

L’uomo nel giardino o “*Eden*” (= piacere) è solo. Questa solitudine è parzialmente superata con la creazione degli animali a cui l’uomo “*imponne il nome*” (nella Bibbia significa dare un ordine e un fine a ciò che viene chiamato con un “*nome*”. Da qui si capisce il senso dei cambi di nome nella Bibbia o, al rovescio, il senso del divieto di pronunciare il nome di Dio!). Ma giunto al fine della giornata, l’uomo si sente ancora solo. Gli “*animali*” e le “*cose*” non sono “*un aiuto degno di lui*”. Egli allora entra in un sogno-trance, ove Dio, con la stessa materia di cui è costituito l’uomo (la “*costola*”, cioè “*dal fianco*”, ma anche nel senso di “*osso*” che nella concezione semitica, per essere l’elemento corporeo più “*longevo*” è considerato la “*sede dell’essenza corporea*”), forma una nuova creatura umana fatta dalla stessa realtà (costola in quanto “*osso*”), e dotata della stessa dignità (costola in quanto “*fianco*”). Il “*sonno profondo*” dell’uomo, suggerisce il mistero impenetrabile dell’attività divina.

“Osso delle mie ossa, carne della mia carne”.

Tra i due si è stabilita una comunione profonda, così da essere una sola “carne”, con un esplicito rimando non solo alla vita coniugale (“*un solo corpo e un solo spirito*” Ef 4,4, con trasferimento, da parte dell’apostolo Paolo, della metafora coniugale all’intero “*corpo ecclesiale*”!), ma all’intera vita (la “carne” è la cifra biblica della “corporeità”, della vita nella sua concretezza) che dalla frammentarietà e precarietà che la caratterizza viene ricondotta ad unità nella condivisione delle fatiche (del parto per la donna, del lavoro per l’uomo) e delle gioie. L’autore conclude questa prima parte della sua narrazione, con un principio generale; l’unione matrimoniale e il suo carattere monogamico, sono voluti da Dio. Il primo atto del racconto si chiude con l’uomo e la donna sereni nella loro “nudità” (non hanno bisogno di nulla!). La prima parte di questo nuovo racconto della creazione ribadisce dunque la bellezza della realtà uscita dalle mani di Dio. Essa è come un tessuto di armonie: l’uomo è in armonia con Dio, a cui è legato dall’alito di vita; è in armonia con la materia e gli animali a cui “*impone il nome*”; è in armonia con il suo simile, cioè la “donna”, in una sintonia senza veli e senza segreti (senza doppiezze senza sotterfugi!).

EXCURSUS-1 – ANGELI e DEMONI

Un silenzio strano (ma significativo!) caratterizza il racconto della creazione: non vi vengono menzionati infatti né “**angeli**” né “**demoni**” della cui realtà e funzioni la Bibbia fa pur menzione in varie occasioni e in svariati modi, senza mai precisarne più del necessario la natura e le prerogative.

Eppure il racconto della “tentazione” avrebbe potuto offrire l’occasione per spiegare origini e natura di questo “*istigatore al male*” raffigurato nel “*serpente*”; così come, alla fine dello stesso capitolo 3, la comparsa dei “*cherubini*” a difesa dell’albero del bene e del male avrebbe richiesto una spiegazione del momento preciso della loro origine, data per scontata la loro natura di “*creature*” e non di “*eterni esseri semidivini*” che, pur subordinati a Dio, ne condividevano la prerogativa di eternità e immortalità.

La spiegazione va forse cercata nella delicatezza di un tema, quello dell’assoluto monoteismo del Dio di Israele, minacciato da culture e religioni con cui il popolo ebreo era (o era stato) in stretto contatto e da queste sempre tentato (fin dai tempi mosaici del “*vitello d’oro*”!) verso forme idolatriche, severamente condannate dai profeti ed equiparate ad un “*adulterio*” nei confronti di Dio.

Di “**spiriti malefici**” e di “**forze protettrici**” era popolato l’immaginario dei popoli e culture del Medio Oriente. Molto sviluppata era la “*demonologia*” babilonese corredata di numerosi e specifici esorcismi per “*liberare*” luoghi, persone o cose “*possedute*” o influenzate da questi malefici influssi.

Ne troviamo traccia anche nell’AT: li cita Isaia come “*spiriti*” dei luoghi deserti o della notte (13, 21; 34, 14); nel rito annuale dell’espiazione, il “*capro carico dei peccati di Israele*” viene abbandonato al demone Azazel che abita nel deserto (Lev 16, 10); il libro di Tobia menziona il demone Asmodeo, portatore di sventure e di morte (Tb 3,8).

Così come era un elemento corrente nelle mitologie orientali immaginare Dio come un sovrano orientale (1Re 22,19; Is 6, 1ss), con la sua “*corte*” e i suoi “*eserciti*” (anche il Dio di Israele è chiamato “*Dio degli eserciti*” – *Yahvé Sebaoth*, in ebraico). Tra essi, i “*Cherubini*” (il cui nome è di origine mesopotamica, di significato incerto) che sostengono il suo trono (Sal 80, 2; 99, 1), con le ali spiegate a protezione dell’arca dell’alleanza nel Tempio di Salomone (1Re 6,23-29; Es 25,18s); e i “*Serafini*” (i “*serpenti infuocati*” nella loro etimologia originale) addetti alla “*liturgia celeste*” nei pressi del “*trono*” (Is 6,2 s) (uno di essi viene incaricato di purificare le labbra di Isaia durante la visione della sua vocazione -Is 6,7).

Nel Salmo 90/91 si parla di angeli incaricati da Dio di proteggere e tutelare da ogni “inciampo” (e “satana” proprio questo significa!) i suoi fedeli (*Egli per te darà ordine ai suoi angeli / di custodirti in tutte le tue vie. / Sulle mani essi ti porteranno, / perché il tuo piede non inciampi nella pietra* - vv. 11s), citato anche nel racconto evangelico delle “tentazioni di Gesù”.

Un mondo misterioso e insondabile, dunque, nei cui confronti il testo sacro esprime il suo assenso ma a cui allude con molta parsimonia e prudenza. La dottrina riguardante angeli e demoni (molto sviluppata nella parallela e tardiva letteratura apocrifia, soprattutto apocalittica) presenta un indubbio sviluppo nel tempo e pur facendo ricorso (nella terminologia e nella simbologia) all’immaginario del mondo religioso circostante, limita e circoscrive l’azione di questi esseri, il cui stesso nome (in ebraico *malak*, tradotto in greco *anghelos*) esprime semplicemente la loro funzione: quella di essere “messaggeri” (da lì la loro iconografia con le “ali” organo che permette la comunicazione tra il “cielo” e la “terra”).

Nei testi più antichi ricorre l’appellativo “**Angelo del Signore**” (al singolare) che serve ad esprimere una teologia ancora arcaica che, per salvaguardare l’assoluta trascendenza e inaccessibilità divina, ricorre a questa figura misteriosa che però altri non è se non Dio stesso in una sua “*forma visibile*” (si pensi al famoso episodio della “*lotta con l’angelo*” di Giacobbe - Gen 32, 23-32). Anche nei racconti evangelici viene menzionato questo “*angelo*” (al singolare) (Mt 1,20; 2,13; Lc 1, 11; 2,9; 22,43).

Il NT assumerà e farà proprio questo linguaggio e le sue categorie (Gesù parla esplicitamente dei “*demoni*” e li “*scaccia*” e parla di “*angeli*” in diverse sue parabole; angeli appaiono nei racconti della nascita di Gesù ma anche nell’Orto del Getsemani e nel sepolcro di Gesù risorto; all’ “*angelo Gabriele*” -citato per nome nel libro del Profeta Daniele come “*l’angelo incaricato di spiegargli la visione*” -8,16 – è attribuito “l’annuncio a Maria” -Lc 1 ,26ss).

Nella Lettera agli Ebrei (1, 14) gli angeli vengono definiti “*spiriti incaricati di un ministero, inviati per servire coloro che devono ereditare la salvezza*”.

Nel Libro dell’Apocalisse all’ “*angelo Michele*” è assegnata la protezione della Chiesa (raffigurata nella “*donna che partorisce*”) e la lotta contro Satana che dura fin dalle origini (“*il serpente antico*”) (Ap 12, 7-9).

La dottrina cattolica dell’ “*angelo custode*” si aggancia all’ “*angelo buono di Tobia*” (5, 22) (il cui nome è “*Raffaele*” -5,4) che ha il compito specifico e individualizzato di accompagnare e proteggere Tobia “*nel suo cammino*”.

LA TENTAZIONE, LA CADUTA, IL CASTIGO (cap. 3)

Il peccato si insinua e altera l’armonia

Il racconto scritturistico, si propone indagare le origini, non intese come origini cronologiche, ma come “*principio originante*” del “*peccato*” e della presenza del “*male*” nel mondo.

Il racconto non è storico, ma mitologico, non solo nel suo genere letterario che lo fa somigliare ad un racconto della mitologia greca (o ad altri simili antichi racconti di altre culture) ma anche nella sua finalità che non è quella di chiudere una cronologia a ritroso con un inizio “assoluto”. Dire che non è storico non vuol dire che non è vero perché non è accaduto come è raccontato. E se il linguaggio sembra quello delle “favole” non significa che è puro gioco di fantasia sbrigliata. Leggendo con attenzione il libro della Genesi ci si imbatte nelle domande più profonde dell’essere umano (di tutti i tempi e di ogni luogo o cultura) che cerca risposte che soddisfino la sua sete di verità, esprimendole con un linguaggio leggero e immaginoso (non scrive tomi di filosofia astratta!).

Come “*il giardino dell’Eden*” abbiamo visto non essere un “*luogo geografico*” così il “*tempo degli inizi*” non appartiene al “*tempo della storia*” (come lo può essere la “*preistoria*” o le “*ere glaciali*” nei testi scolastici, che da lì cominciano).

La Bibbia, nei primi 11 capitoli di Genesi, ci dice: questo è il canovaccio di tutta la storia umana, e lo proietta all’indietro fino al punto di inizio. Tutto quello che succede dopo, con un po’ di variazioni, spostamenti, rimescolamenti, può essere letto in quella chiave e interpretato come il riattualizzarsi “nel tempo” di ciò che da sempre costituisce e caratterizza la storia umana nei suoi rapporti con Dio, con i propri simili e con la natura.

Genesi non dipinge ‘*un’età dell’oro*’ purtroppo irrecuperabile ma ci pone come davanti ad uno specchio, offrendoci la possibilità di guardare noi stessi e la nostra vita riflessa in quel testo.

I capp. 3 e 4 da un punto di vista letterario sono concepiti come un dittico, come un quadro a due tavole, con corrispondenze evidenti: in Genesi 3 vi è il racconto della tentazione e della caduta (vv 1-8), segue l’interrogatorio di Dio e la condanna (vv 9-19) e poi l’esecuzione della sentenza. Lo stesso schema si trova nel brano del cap 4, quello di Caino e Abele, prima il racconto della tentazione di Caino, il dubbio che esce dal suo cuore fino al fratricidio, poi l’interrogatorio di Dio, la condanna e l’esecuzione della sentenza. La corrispondenza tra i due brani va sempre tenuta presente, perché è solo così che si può cogliere lo spessore teologico che li ha originati.

Ci viene mostrato l’uomo creato da Dio (Gen 2) nei suoi rapporti fondamentali: quello con Dio; quello di coppia (Gen 3); ed infine il rapporto tra fratelli (Gen 4): è un uomo fallibile (il limite della fallibilità è insito nell’uomo in quanto creatura a cui Dio ha dato ragione, libertà e responsabilità ma non il sapere assoluto e l’onnipotenza illimitata) ma, soprattutto, “*peccatore*” cioè “*incline al male*” e attratto da scelte sbagliate pur sapendole tali.

Come mai noi siamo così? Come mai l’uomo che è fatto per la vita, per custodire questo mondo, per costruire il rapporto uomo-donna come un rapporto di reciprocità e di alleanza, dove anche il rapporto con Dio dovrebbe essere segnato dalla gioia di appartenergli, sperimenta invece una situazione lacerata, una situazione di dolore? Come mai il rapporto uomo-donna è segnato spesso dall’incomprensione e dalla prepotenza, e il rapporto con Dio dalla paura e dal timore? Perché invece di rivolgere lo sguardo al vero Dio l’uomo va in cerca di idoli (costruiti a sua immagine e somiglianza!)? (e gli “idoli” moderni sono ancor peggiori degli antichi: il successo, il potere, il denaro, il piacere senza freni ed inibizioni...) Come mai il rapporto con il mondo e con il lavoro è segnato dalla fatica e spesso dal fallimento, e il rapporto con noi stessi dall’esperienza tragica del morire?

Su questo terreno di domande il testo cerca di dare la sua risposta: il male non viene da Dio ma è la conseguenza di un uso sbagliato della libertà e di un modo sbagliato di affermare la propria autonomia prendendo le distanze da Dio e dalle regole (i suoi “*comandamenti*”, precetti e divieti).

Il Signore ci vuole suoi partner nell’alleanza, ci ha chiamato ad essere suoi alleati e questo rapporto dovrebbe essere di benedizione, di vita, ma concretamente noi sperimentiamo che questo rapporto con Dio è spesso segnato dalla paura, dalla fuga dalle proprie responsabilità, da un interesse puramente “*commerciale*” (*do ut des*) verso di Lui.

E allora la domanda cruciale è questa: **perché siamo così irrimediabilmente peccatori?**

Il primo racconto del dittico: ADAMO ED EVA.

Un nuovo personaggio fa qui il suo ingresso in scena: il **serpente** (“*nachash*” vocabolo che deriva da una radice che significa praticare la magia o l’idolatria). È un personaggio “misterioso” (animale, quindi creatura, quindi inferiore all’uomo ... ma più “astuto” dell’uomo e... parlante, caratteristica non propria del mondo animale...), ricco di aspetti simbolici. Nelle culture del mondo vicino a quello della Bibbia il serpente aveva più connotazioni: era segno della sapienza; era simbolo fallico nei riti di fertilità; era segno anche dell’immortalità, perché si diceva che il serpente non moriva, cambiava solo la pelle e riviveva. Non a caso era posto sul copricapo del faraone. Il serpente era il protettore dei riti di iniziazione sessuale, dei riti di iniziazione dell’età adulta nei quali si apprendevano le cose che servivano alla vita. Il serpente dunque è una figura molto allusiva. Non bisogna subito pensare *serpente = diavolo*, perché questa identificazione, finisce per essere troppo riduttiva e impedisce di cogliere la ricchezza traboccante di questo simbolo.

La cosa più importante da capire è che il serpente non è un “dio” è solo una creatura, “*la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio*”. Con questa rappresentazione il male è demitizzato, de-divinizzato. Animale non attrezzato di gambe o ali come gli altri animali terrestri diventa l’immagine della bramosia di possedere ciò che lui non ha e altri hanno! La tentazione da lui insinuata come “*possibilità negata*” da parte di Dio è proprio quella di raggiungere l’oggetto dell’invidia più assoluta: ***divenire come Dio!***

Anche l’aggettivo usato (è detto astuto, “*arum*”, che nel linguaggio biblico è normalmente usato per i politici e per i sapienti di corte!) è azzeccatissimo: il serpente viene dipinto come l’ideologo maneggione del giardino, quel che lo scrittore jahvista concretamente vedeva attorno a sé alla corte, dove c’erano dei sapienti, degli ideologi, i politici del “*fine che giustifica i mezzi*” – vedasi il personaggio di Achitofel ai tempi della ribellione di Assalonne contro il padre Davide, episodio narrato nel 2° libro di Samuele, cap 17, come ambiente probabile di appartenenza del nostro autore...).

Il serpente incarna proprio questo tipo di suggestione: mettersi al posto di Dio, giudicare Dio e le sue azioni. Il serpente compare sulla scena all’improvviso, ma il legame con ciò che precede è garantito da un gioco di parole per cui il serpente è detto “*astuto*” (“*arum*”), mentre l’uomo e la donna nel cap 2, 25 sono detti “*nudi*” (“*arummim*”): i due termini in ebraico sono estremamente simili. L’autore sembra quasi suggerire che prima del peccato Adamo ed Eva hanno un’innocenza ancora scevra da tutte quelle astuzie che lungi dal “*renderli come Dio*” li renderanno ancor più fragili e infelici.

Il serpente rappresenta allora quella tentazione dell’uomo di trovare scorciatoie alternative all’obbedienza a Dio e di credersi “*più furbo di Dio!*”

Con un dialogo colloquiale che sembra muoversi da una innocente curiosità insinua il dubbio, il sospetto, cerca secondi fini nel divieto stabilito da Dio: “*È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?*”. E lancia la sfida! Usando la parola di Dio e distorcendola e facendo balenare all’uomo nuove possibilità (come il diavolo nelle “*tentazioni*” di Gesù).

Dio infatti aveva detto di mangiare di tutti gli alberi del giardino tranne che.... il serpente invece fa leva sull’unica cosa interdetta all’uomo per sfigurare il volto del Dio che dona tutto in quello di un Dio che ostacola e vieta. Già in questa prima tentazione appare l’essenza di ogni tentazione: credere che il comandamento di Dio sia per negare la nostra libertà, per limitarla, quando invece è una indicazione per poter vivere meglio nella libertà.

Ancor prima di soccombere, l’errore (di Eva, in questo caso, e di sempre...) è entrare in dialogo con la tentazione. Nel cuore, alla fiduciosa gratitudine si sostituisce il sospetto che Dio non ce l’abbia contata tutta... In un primo tempo, la donna prova a rettificare l’insinuazione del serpente, obiettandogli che Dio ha autorizzato di mangiare dei frutti degli alberi, ma non del frutto “*dell’albero che sta in mezzo*”. Ma non ne è del tutto convinta ed entra in confusione.

L’albero che sta in mezzo, che è “*quello della vita*”, non è quello soggetto al divieto: lo è invece quell’altro, quello “*della conoscenza del bene e del male*”. Mossa vincente del serpente quella di ingigantire il divieto per renderlo ancor più indigesto! Dio non ha proibito i frutti dell’albero della vita, perché Dio non è geloso della vita dell’uomo (come gli dei nell’epopea di *Ghiligamesh*). Dio non

considera l'uomo un rivale, un intruso. Dio ha interdetto l'albero della conoscenza del bene e del male (quello, noi diremmo, del delirio di onnipotenza), che non si trova, come dice la donna, in mezzo al giardino, come quello della vita. Ed è il primo scivolone della donna.

La seconda affermazione mostra ancora di più come nella donna si stia insinuando il sospetto, la sfiducia in Dio. La donna infatti aggiunge una seconda proibizione, che Dio non ha pronunciato: anzi non lo toccherete nemmeno. Perché la donna accentua questa negatività? Con incredibile finezza psicologica l'autore jahvista (che è un laico, non un sacerdote, e vive in ambiente sapienziale) dimostra come da quell'unica proibizione ricevuta si ingeneri nella donna il sospetto che Dio non voglia davvero il suo bene (è per questo che amplifica la proibizione ricevuta!), che Dio sia una minaccia alla sua libertà, che Dio non sia un Padre, ma un Padrone di cui aver paura.

Il serpente può allora dare scacco matto. Con la sicurezza di "chi sa le cose" dice perentorio: *"No, non morirete affatto ... anzi ... diventerete come Dio!"*. Il serpente si dà arie di conoscere le reali e nascoste intenzioni di Dio e lo dipinge come rivale dell'uomo, un antagonista geloso delle sue prerogative, che azzoppa l'avversario, in concorrenza con lui, in maniera ingannevole e sleale!

Testo attualissimo, in una cultura moderna che dal dilemma *"o noi, o Dio, o la libertà dell'uomo, o Dio"*, trae la conclusione estrema che bisogna eliminare Dio!

Quante volte anche noi pensiamo che la volontà di Dio non è per il nostro bene, che è un Dio invidioso dell'uomo e che il suo progetto è un'imposizione inaccettabile da noi.

"Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza".

La donna vede l'albero come un bene che le è negato. Il male si presenta sempre come un bene appetibile! La tentazione coinvolge sensi ed intelletto: l'albero era buono, bello e desiderabile da avere: seduzione, bramosia, attrazione fatale.

Si noti che nel testo si parla solo di *"albero buono"*... non di mela! (l'equivoco -duro a morire!- deriva dalla traduzione latina: *"malum"* significa sia *"male"* che *"melo"*...).

Nella descrizione di questa "prima" (ripetiamo: non cronologicamente ma in ordine di causalità) tentazione il libro della Genesi evidenzia il paradigma di tutte le tentazioni che seguiranno. E i capitoli successivi ne sono la dimostrazione, come in un crescendo:

- * il peccato di Caino contro Abele, dove l'invidia diventa sopraffazione e violenza (cap 4);
- * il peccato dei *"figli di Dio"* che sedotti dalla bellezza delle figlie degli uomini *"ne presero per mogli quante ne vollero"* (cap 6);
- * il crescendo della malvagità degli uomini al punto che *"ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male"* (cap 6);
- * il peccato di Babele, dove la bramosia arrogante *"di essere come Dio"* si traduce in una parossistica scalata al cielo (cap 11).

"Prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi..."

È la perdita dell'innocenza. C'è un coinvolgersi gli uni gli altri nelle scelte sbagliate, illudendosi che se una cosa la fanno tutti diventa una "cosa giusta". Ma la coscienza non si inganna: ci si accorge di essere "nudi" di fronte alla verità. All'estasi del piacere raggiunto si sostituisce la *"paura"* delle conseguenze dello sbaglio fatto, che può imboccare due vie: o quella del rimorso che precede il pentimento; o quella della fuga per *"nascondersi"*.

"Adamo, dove sei?"

Il Dio della Bibbia è il *"Dio del dialogo"*, così lo ha conosciuto il popolo di Israele nella sua storia. Severo ma paziente, esigente ma dialogante!

E inizia lo “scaricabarile”, prima di Adamo sulla compagna, poi di questa sul serpente, perché la responsabilità del male è sempre dell’altro, è sempre l’altro quello che ha incominciato e provocato! Quale finezza di introspezione psicologica ci dimostra questo testo!

Al “delitto” succede il “castigo”: le “maledizioni” sul serpente (*striscerai sulla terra e polvere mangerai*), sulla donna (*con dolore partorirai i tuoi figli*) e sull’uomo (*con sudore e fatica trarrai cibo dal suolo*). Deve imparare “**adam**” (cioè l’umanità in generale) che “obbedire” o “disobbedire” comporta delle conseguenze e ognuno ne è responsabile (senza pretesti o scuse!). Lo riassume molto bene il testo biblico in un altro passaggio, in un momento altrettanto cruciale, quello della scelta del popolo ebreo di “*essere il popolo di Dio*”: “*io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male; poiché io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme. ... Prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra: io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza*” (Deut 30,15-20).

“Il Signore Dio fece all’uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì”

Ma l’ultima parola di Dio non è mai il castigo. La punizione (meritata e dovuta) apre un nuovo capitolo di misericordia e premurosa provvidenza da parte di Dio. In quante occasioni ne farà esperienza il popolo di Israele nella sua lunga e travagliata storia!

Nella parabola del “*padre buono e dei due figli ingrati*” Gesù riassumerà stupendamente quello “*sguardo di compassione*” che caratterizza (ha caratterizzato da sempre!) il Dio di Israele, che si allietta e fa festa ogni volta che uno dei suoi figli “*che si era perduto*” ritrova il cammino di casa perché ha capito che “*solo in Dio trova riposo e salvezza l’anima sua*” (Sal 61/62).

Il secondo racconto del dittico: CAINO E ABELE.

Il **cap 4 della Genesi** è la seconda tavola del dittico iniziato nel cap 3. Se in quest’ultimo era sottesa la domanda: «*Può l’uomo accettare l’alterità di Dio, che è suo creatore, e l’alterità della donna, che è il suo “alleato contro”?*», il cap 4 pone la domanda: «*Può l’uomo accettare l’alterità del fratello, dell’altro uomo?*». L’autore proietta alle origini quella che è un’esperienza generale: l’esperienza della fraternità, della relazione con l’altro, sintetizzata nella coppia archetipica dei fratelli Caino e Abele. E dimostra alla fine come anche la “fraternità” è toccata e snaturata dal peccato.

Una storia che descrive una umanità fondata ... sull’assassinio. Noi siamo discendenti di Caino, secondo il linguaggio biblico, non di Abele, che non parla, non genera, non avrà discendenza, mentre Caino sì. Non esiste un’umanità innocente, esiste un’umanità assassina, sembra dirci l’autore.

Usciti dal paradiso terrestre, Adamo ed Eva si trovano a dover occupare e popolare lo spazio a loro assegnato da Dio. Adesso tocca a loro dare seguito al gesto creativo che ha messo in essere la “macchina della vita” (la coppia umana) ed ha così inizio la grande avventura del succedersi delle generazioni umane e dei rapporti collaterali (tra fratelli, tra famigli, tra popoli).

Il capitolo si apre con un lapidario: “**Adamo si unì ad Eva sua moglie la quale concepì e partorì...**” prima Caino, poi Abele.

Il primogenito è Caino. In quelle culture (e ancora per molto... fino all’epoca moderna!) il primogenito era il portatore naturale di tutti i privilegi e a lui spettava per intero l’eredità patrimoniale di famiglia.

Nella Bibbia (guarda caso) i primogeniti sono quelli “scartati” da Dio: la “storia” Dio la scrive non le “scale gerarchiche” o i canoni sociali vigenti (Giacobbe al posto di Esaù; Giuseppe, l’ultimo dei 12

fratelli; Mosè, l'ultimo nato; Davide l'ultimo degli 8 fratelli; il profeta Amos, un contadino e mandriano) perché *“Dio non guarda all'apparenza”*: *“Io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore”* (1Sam 16,7).

“Poi partorì ancora e generò suo fratello Abele”

Nascendo Abele, Caino è costretto a confrontarsi con un *“vicino”* (per sangue) che però è pure *“lontano”* da lui per stile e scelte di vita (*“Abele era pastore di greggi e Caino lavoratore del suolo”*) e viene percepito come *“antagonista”* ed infine come *“nemico”* da sopprimere.

Il testo è molto sfumato e stringato ma offre agganci che consentono di proseguire il discorso antropologico e psicologico solo abbozzato. Tutta la scrittura porta molta attenzione al rapporto primogenito-secondogenito, fratello maggiore e minore, e ne fa un luogo di rivelazione dell'agire di Dio, il quale elegge il minore preferendolo al maggiore, attestando così la sua tenerezza, il suo amore sull'ultimo, sul più piccolo, sul più indifeso, sul più povero e disprezzato. È quasi una regola: il minore è il prediletto da Dio.

Perciò, senza spiegarne le ragioni, Abele viene descritto come il prediletto da Dio, ma questo provoca la rivalità e la gelosia del fratello, esponendolo alla sua prepotenza e divenendone la vittima. La storia di Abele mette insieme questi due aspetti: il favore di Dio e la fragilità, amato da Dio e odiato dall'uomo. Il racconto parla poi delle due diverse professioni dei fratelli. Caino, come primogenito, eredita il lavoro del padre che è quello dell'agricoltore. Abele fa invece il pastore. Due diverse attività che certamente influiscono anche sulla loro personalità.

Abbiamo di fronte due fratelli, che per la loro origine sarebbero chiamati alla concordia, alla comunicazione, a completarsi e ad integrarsi (nel mondo antico il contadino tollerava l'esistenza del pastore, per cui c'era uno scambio di beni e di doni), invece c'è un cammino che dalla gelosia passa alla violenza omicida per risolvere la differenza.

Parlando delle due diverse professioni l'autore vuole forse anche evocare le dispute culturali successive, gli scontri tra quelli della città e della campagna, tra artigiani e commercianti, scontri che sfoceranno spesso in conflitti. L'autore non vede solo lo scontro tra fratelli, ma tra il pastore e il contadino, tra la civiltà pastorale e quella contadina, tra quella artigianale e quella industriale. Il giudizio negativo che viene suggerito è che l'evoluzione culturale è sempre legata all'uso della violenza. Ma l'autore va oltre queste realtà concrete, perché gli interessa soprattutto illustrare paradigmi primordiali di condotta *“peccaminosa”*: non solo il rapporto tra Dio e l'uomo, tra l'uomo e la donna, tra l'uomo e il lavoro è incrinato dall'esperienza del peccato, ma anche quello di un fratello con il proprio fratello, dell'uomo con l'altro uomo.

“Dopo un certo tempo, Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore; anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto.”

Le offerte, le primizie della terra o gli animali, sono modi ancestrali e pressoché universali con cui l'offerente riconosceva che il frutto del suo lavoro aveva pure beneficiato della benedizione di Dio e con Lui ci si doveva sdebitare. Caino, in quanto contadino, offre i frutti della terra, Abele, in quanto pastore, i primogeniti del suo gregge. Viene lasciato *“misterioso”* il motivo per cui Dio ha gradito l'offerta di Abele e non quella di Caino (volutamente: non si indaga il pensiero di Dio... che comunque, *“leggendo i cuori”* vi vede motivazioni recondite non osservabili dall'esterno).

Cos'è che costituisce un problema per Caino? Di che cosa è invidioso? Perché è irritato e *“scuro in volto”*? Caino è invidioso del bene di suo fratello, forse della sua prosperità se accettiamo che nel linguaggio biblico lo *“sguardo”* di Dio sulle cose è segno di prosperità.

Una delle possibilità psicologiche più drammatiche e paradossali dell'essere umano è proprio quella di essere tristi non tanto per il proprio male, quanto per il bene altrui. È l'invidia che rode dentro e sfocia in quella *“soluzione radicale”* che vede nell'eliminazione del singolo (o gruppo o etnia, o nazione!) il modo più spiccio e sicuro di togliere il problema *“alla radice”*.

“Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto?»”

Ha inizio qui uno dei due “siparietti” del racconto: un dialogo calmo, quasi cordiale, che va dritto dritto al cuore del problema senza tanti fronzoli. È un Dio che cerca di “far ragionare” e mette sull’avviso, perché “*l’istinto, come un cane ringhioso accovacciato alla tua porta può aggredirti. Ma tu devi essere in grado di dominarlo!*”. La soluzione della tua irritazione -prosegue Dio- non sta nel renderti più competitivo o (ancor peggio) nell’eliminazione dell’avversario ma nel renderti migliore dentro di te: “*agisci bene e non avrai più motivo di corruciarti!*”.

È un testo davvero impressionante!

Nella sua profondità psicologica e nell’immagine “paterna” di Dio che ne viene data!

Ma la storia umana volge spesso e volentieri verso la tragedia. L’uomo, invece di dominare il suo istinto, la sua passione, si lascia dominare da essi. Caino non vede più Abele come un fratello, ma vede in lui solo un ostacolo che gli impedisce di essere il primo (in tutto, anche dinanzi a Dio!).

“Caino disse ad Abele suo fratello ...”

Il testo ebraico si interrompe bruscamente qui e ... non riporta nessuna parola di Caino. Le antiche versioni hanno cercato di colmare l’imbarazzante vuoto del testo ebraico con un “*Andiamo in campagna*”. Il vuoto potrebbe però essere ancor più eloquente ... non dice niente Caino, passa direttamente all’azione. La forza distruttiva dell’atto omicida esplose incontenibile perché a lungo coltivata nella macerazione della gelosia: ha già deciso, che altro c’è da dire con suo fratello?

... “*si alzò contro di lui e lo uccise*”.

E ora, come nel cap 3, di nuovo c’è l’istruttoria del processo, la sentenza e l’esecuzione della sentenza. Dio protagonista anche del secondo “siparietto”.

“Allora il Signore disse a Caino: «Dov’è Abele, tuo fratello?»».

Ad Adamo aveva chiesto “*Dove sei?*”. A Caino invece chiede conto dell’assenza dell’altro.

E con ironica iattanza Caino risponde: «*Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?*».

Il primo tentativo di Caino è quello di negare la domanda, negando la propria responsabilità nei confronti del fratello. Ricordiamo l’analogia con la prima risposta di Adamo che con immediata prontezza scarica l’accusa contro la donna.

Riprese: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!

L’autore ricorre ad un’espressione molto arcaica: la voce del sangue. È possibile far tacere un uomo, uccidendolo, ma il sangue, la voce della vita recisa (il sangue è la vita) continua a gridare. E se anche nessuno la ascolta, quella voce sale fino all’autore della vita, Dio stesso!

E viene richiamato qui un tema biblico ricorrente: Dio ascolta il grido delle vittime, degli oppressi, di coloro che subiscono violenza. Come in Es 3,7 “*Il Signore disse [a Mosè]: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze.*” Nulla sfugge al Dio di Israele!

La condanna di Caino

Caino, uccidendo l’altro, ha scelto la solitudine e questa sarà la sua maledizione. Ma, in realtà, non è Dio a condannarlo alla solitudine, si è condannato da solo scegliendo di sopprimere l’altro invece di entrare in dialogo con lui.

“Ora sii maledetto lontano da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello. Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra».

Adamo ed Eva non erano stati “maledetti”. Solo ora sentiamo questa terribile parola da Dio. Questo testo rivela la condizione dell’uomo assassino. L’uomo assassino, che ha sconvolto il rapporto con il fratello, ha sconvolto anche il rapporto con il più profondo di sé stesso; ricordando che **adam=uomo**

deriva da **adamah**=*la terra*, anche il rapporto con la terra è sconvolto. Ciò vuol dire che quando l'uomo diventa assassino di suo fratello deve sapere che è sconvolto nel più profondo della sua vita. La tenebra avvolge la sua vita, segnando la distanza da Dio che è luce (la prima cosa creata, emanazione dell'essenza divina!).

Disse Caino al Signore: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono!»

Prosegue il dialogo ma ora su un altro registro e su un altro tono da parte di Caino: non più la iattanza ma la paura e il senso di colpa.

Il racconto diventa “parabola” che illustra il dramma dell'assassino (di ogni assassinio): la triste sorte di doversi nascondere per poter sfuggire alla tragica spirale della vendetta!

Ma anche per l'assassino c'è una parola di speranza, anche lui può trovare rifugio in Dio!

“Mi dovrò nascondere lontano da te; sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere» -piagnucola Caino. E Dio, in un atto di grande magnanimità, certo, ma anche (nelle intenzioni dell'autore) come fermo messaggio universale contro la inarrestabile giostra della vendetta, pone un limite invalicabile, **“un segno nella carne di Caino”** *“perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato”*: *“chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!”*. “Sette” è la cifra di Dio: la vendetta spetta solo a Lui e sarà terribile contro chi se ne arroghi il diritto!

Se sviluppiamo l'aggancio che l'autore ci offre dicendoci che, subito dopo, *“Caino divenne costruttore di città”*, intravediamo in questa seconda storia il giudizio negativo su una storia umana di aggressività e violenza, grandi civiltà (grandi “città”) fondate sul dominio, sulla prepotenza, sul timore.

Ma anche una parola di speranza: Dio si fa garante anche di una *“umanità assassina”*, ponendo inizialmente limiti alla violenza (la famosa *“legge del taglione”*: *“Se uno farà una lesione al suo prossimo, si farà a lui come egli ha fatto all'altro: frattura per frattura, occhio per occhio, dente per dente; gli si farà la stessa lesione che egli ha fatto all'altro.”* in Lev 24, 19-20 ed Es 21,24-27) per arrivare fino all'inaudito *“Io muoio per questa umanità assassina, solidale con tutte le vittime, fino al punto di morire per la sua redenzione”* di Gesù sulla croce.

Se non è lieta novella questa!

Caino si allontanò dal Signore e abitò nella regione di Nod, ad oriente di Eden.

Caino si allontana dal volto del Signore e va nel paese di **Nod** (che non esiste come luogo geografico come non esiste geograficamente il paese di Eden!), nella terra della *stranierità*, dell'erranza: egli è infatti **“nad”** (= *fuggitivo*), errabondo sulla terra. Ma su di lui c'è sempre la Parola di Dio, che non rinuncia a proteggerlo.

Ora Caino si unì alla moglie che concepì e partorì Enoch; poi divenne costruttore di una città

Con brevi e allusive pennellate il capitolo si chiude tracciando una storia di secoli, quella dello sviluppo delle arti, del progresso delle tecniche e della specializzazione dei lavori.

Nel volgere di sette generazioni (di nuovo il numero “sette”) viene evocata un'altra evoluzione, questa nettamente negativa, quella del crescere esponenziale del disordine morale e sociale, conseguenza dell'allontanamento da Dio (il paese di Nod): la bigamia di Lamech e il suo disprezzo per la vita altrui (*“Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido”*).

Di nuovo emerge il pessimismo dell'autore. Non basta dire “cultura” e “civiltà” per dire che tutto è positivo; anche la cultura/civiltà può contenere qualcosa di disumano, perché fondato sulla forza e sulla violenza. E l'autore non ha dubbi: la causa è la perdita di Dio, il “vagare lungi da Lui”.

Ma la storia è anche il luogo possibile e reale di una discendenza che fa riferimento a Dio, lo onora ed impara ad invocarlo e sulla quale Dio potrà contare per costruire qualcosa di “nuovo” e diverso.

Adamo si unì di nuovo alla moglie, che partorì un figlio e lo chiamò Set.

La nascita di Set è salutata da Eva come segno di consolazione e di speranza.

“Anche a Set nacque un figlio, che egli chiamò Enos. Allora si cominciò ad invocare il nome del Signore.” La storia è il luogo in cui contemporaneamente e insieme crescono il bene e il male, nella libertà di dire no, “*allontanandosi*”, o sì “*invocando il Suo nome*”

Sotto il segno della fedeltà e della benedizione di Dio, una storia veramente “*nuova*” comincerà solo con il capitolo 12 e la “*chiamata*” di Abramo.

Ora il racconto si interrompe per offrire una “*tavola genealogica*” (**cap 5**) che si conclude con la figura di Noè, protagonista di ben 4 capitoli (**capp. 6-9**).

LA PRIMA TAVOLA GENEALOGICA (cap. 5)

Questo è il libro della genealogia di Adamo

Ciò che balza all’occhio è l’età esageratamente avanzata con cui muoiono i personaggi elencati (Matusalemme il più longevo morì a 969 anni e il meno longevo è Lamech, il padre di Noè, con *sol* 777. Di Enoch, figlio di Matusalemme, si dice “*L’intera vita di Enoch fu di 365 anni. Poi Enoch camminò con Dio e non fu più perché Dio l’aveva preso*”: lasciando un alone di mistero su questa scomparsa “*precoce*” e sul suo significato).

Ce ne viene suggerito il senso nel capitolo successivo: il moltiplicarsi del peccato e della corruzione restringe drasticamente quella “*benedizione*” di Dio che ridondava in una “*abbondanza di vita*”:

“*Allora il Signore disse: «Il mio spirito non resterà sempre nell’uomo, perché egli è carne e la sua vita sarà di centoventi anni»*”. (6,3)

Termine che il Salmista poi noterà come ulteriormente accorciato: “*Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti, e il loro agitarsi è fatica e delusione; passano presto e noi voliamo via.*” (Sal 89/90,10).

La morte è inevitabile e la durata della vita non è un “*diritto*” ma una benedizione da invocare (e meritare!).

Questo capitolo 5 è da ascrivere chiaramente alla **Redazione Sacerdotale** che ha nelle “*genealogie*” il suo marchio registrato (i sacerdoti, in particolare, dovevano dimostrare la loro discendenza da una famiglia della tribù di Levi ed erano quindi particolarmente “*esperti*” in questo genere di “*ricerche*”).

Il genere letterario delle “*genealogie*” che a noi può sembrare pure noioso (tra l’altro con nomi persino difficili da pronunciare) era (ed è) invece per l’ebreo un modo importante di dare fondamento storico alla propria appartenenza al “*popolo eletto*”, risalendo, nello scorrere delle generazioni, al “*capostipite*” della “*tribù*” di origine. Con i nomi si costruisce una storia e ci si assicura il collegamento con una “*benedizione iniziale*” (al “*padre Abramo*” prima e poi ai “*figli di Giacobbe*”) che si trasmette in catena, e proprio come una catena, ha bisogno che tutti i suoi anelli siano saldamente uniti.

Suona pretenzioso quell’inizio solenne “*Questo è il libro della genealogia di Adamo*” per una misera paginetta di nomi ma allude (o vuol lasciar immaginare) un poderoso tomo nel quale ogni nesso è stato sviscerato, dimostrato e spiegato... Ma soprattutto vuol dimostrare (ed è la sua chiave di lettura teologica) che nulla è lasciato al caso e che la “*Storia*” (quella con la lettera maiuscola!), non solo quella del suo popolo ma quella dell’intera umanità, è saldamente nelle mani di Dio!

UN NUOVO PERSONAGGIO SULLA SCENA: NOE' (capp. 6-9)

Con il **capitolo 6** inizia il grande racconto del diluvio. Il narratore lo introduce raccontando delle unioni dei «*figli di Dio*» con le *figlie degli uomini* (6,1-4), riferendosi a quelle *unioni* tra esseri appartenenti alla sfera del divino con uomini o donne abitanti della terra, i primi, ritenuti immortali, i secondi, invece, soggetti al limite della morte, ma potenziati da questa “ibridazione” con il mondo divino. “*Sono questi gli eroi dell'antichità, uomini famosi*”, commenta il narratore, lasciando intravedere il suo intento polemico e demitizzatore nei confronti delle culture che Israele aveva conosciuto (quella cananea, mesopotamica o egiziana) e dei loro racconti mitologici su una immaginaria età dell'oro dove gli uomini vivevano molto a lungo e dove erano protagonisti personaggi che avevano cercato di raggiungere la condizione divina: eroi, semidei, titani, giganti.

L'autore biblico li inserisce tutti nell'alveo del peccato e li unisce nella condanna di questa assurda pretesa dell'uomo di essere come Dio, di diventare immortale, di credersi onnipotente, un semidio.

Il limite della vita a 120 anni viene vista dall'autore sacro come una “condanna” dell'uomo a causa del suo orgoglio: voleva essere immortale e la sua vita è, invece, breve e insicura.

Ecco allora che la funzione di questi primi 4 versetti è di servire da premessa negativa al racconto del diluvio: l'uomo ha ormai raggiunto l'apice del male, tentando — con illusoria e deludente scalata al mondo divino — di “*diventare come Dio*”.

L'ordine della creazione che si fondava sul principio della “*separazione*” (cf. Gn 1) è stato totalmente compromesso con il ripetuto e sistematico tentativo dell'uomo di farsi dio, infrangendo i limiti impostigli da Dio.

Il linguaggio mitico del Diluvio è imparentato con racconti presenti in moltissime culture antiche in cui si parla di una catastrofe dovuta al riversarsi di acque sulla terra. Il racconto più simile a quello biblico è quello della tradizione mesopotamica (epopea di *Ghilgamesh*, 2° millennio a. C.). Altro racconto antico del diluvio si trova nel poema di *Atrahasis* (sempre di cultura mesopotamica).

La narrazione del Diluvio intreccia **due tradizioni**: la *jahwista* e la *sacerdotale* che hanno tra loro elementi di contraddizione e di contrasto (es: il diluvio sembra essere un allagamento in una, mentre è una pioggia ininterrotta, nell'altra; in una si dice che la sua durata è di 40 giorni e 40 notti e, nell'altra, che la sua durata è di un anno e 10 giorni; per una vengono introdotte nell'arca una sola coppia per ogni specie animale, mentre per l'altra si fa distinzione tra animali “*puri*” e “*impuri*”).

Il “*redattore finale*” di questo lungo racconto non solo intreccia magistralmente due versioni (non correggendo i punti contrastanti e divergenti ma rispettandoli nella loro integrità -quasi a dire, non voglio vada perso niente del patrimonio letterario che mi è stato consegnato!) ma ne offre anche la chiave di interpretazione teologica. Il racconto deve far cosciente l'uomo della sua responsabilità nel diffondersi del male e del “*disordine*” e che quel castigo/catastrofe, avvenuto in tempi ancestrali, è minaccia sempre incombente (e meritata!) ma trattenuta per pura misericordia divina!

Il Diluvio diventa una lezione che illustra le conseguenze disastrose del peccato (disobbedienza alla “*Legge*” di Dio) ogni qual volta ambizione e bramosia istigano il cuore dell'uomo a negare ogni limite, sfidando Dio e rifiutandone le regole.

STRUTTURA DEL RACCONTO

E' una struttura con un perno centrale che divide il racconto in due metà simmetricamente contrapposte

A = la famiglia di Noè (6, 9-10)

[9] Questa è la storia di Noè. Noè era uomo giusto e integro tra i suoi contemporanei e camminava con Dio. [10] Noè generò tre figli: Sem, Cam, e Iafet

B = introduzione teologica a ciò che avverrà e tema della violenza (6, 11-13)

[11] Ma la terra era corrotta davanti a Dio e piena di violenza. 12] Dio guardò la terra ed ecco essa era corrotta, perché ogni uomo aveva pervertito la sua condotta sulla terra. [13] Allora Dio disse a Noè: «È venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza; ecco, io li distruggerò insieme con la terra.

C = entrata nell'arca (6, 18-19; 7, 13-16)

Cap. 6 [18] Entrerai nell'arca tu e con te i tuoi figli, tua moglie e le mogli dei tuoi figli. [19] Di quanto vive, di ogni carne, introdurrà nell'arca due di ogni specie, per conservarli in vita con te: siano maschio e femmina».

Cap. 7 [13] In quello stesso giorno entrò nell'arca Noè con i figli Sem, Cam e Iafet, la moglie di Noè, le tre mogli dei suoi tre figli: [14] essi e tutti i viventi secondo la loro specie e tutto il bestiame secondo la sua specie e tutti i rettili che strisciano sulla terra secondo la loro specie, tutti i volatili secondo la loro specie, tutti gli uccelli, tutti gli esseri alati. [15] Vennero dunque a Noè nell'arca, a due a due, di ogni carne in cui è il soffio di vita. [16] Quelli che venivano, maschio e femmina d'ogni carne, entrarono come gli aveva comandato Dio: il Signore chiuse la porta dietro di lui.

D = crescita delle acque (7, 17)

[17] Il diluvio durò sulla terra quaranta giorni: le acque crebbero e sollevarono l'arca che si innalzò sulla terra

ELEMENTO CENTRALE (8, 1) = ciò che fa cambiare le sorti: “Dio si ricordò”

[1] Dio si ricordò di Noè, di tutte le fiere e di tutti gli animali domestici che erano con lui nell'arca.

D₁ = decrescita delle acque (8, 5-13)

[5] Le acque andarono via via diminuendo fino al decimo mese. Nel decimo mese, il primo giorno del mese, apparvero le cime dei monti.

C₁ = uscita dall'arca (8, 15-19)

[15] Dio ordinò a Noè: [16] «Esci dall'arca tu e tua moglie, i tuoi figli e le mogli dei tuoi figli con te.

[17] Tutti gli animali d'ogni specie che hai con te, uccelli, bestiame e tutti i rettili che strisciano sulla terra, falli uscire con te, perché possano diffondersi sulla terra, siano fecondi e si moltiplichino su di essa».

[18] Noè uscì con i figli, la moglie e le mogli dei figli. [19] Tutti i viventi e tutto il bestiame e tutti gli uccelli e tutti i rettili che strisciano sulla terra, secondo la loro specie, uscirono dall'arca

B₁ = conclusione teologica del diluvio e tema della pace (9, 1-17)

[1] Dio benedisse Noè e i suoi figli e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra....[13] Il mio arco pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra....

A₁ = la famiglia di Noè (9, 18-19)

[18] I figli di Noè che uscirono dall'arca furono Sem, Cam e Iafet; Cam è il padre di Canaan. [19] Questi tre sono i figli di Noè e da questi fu popolata tutta la terra.

Introduzione teologica

“Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male”

Il peccato continua ad agire nel cuore delle persone e si aggrava con il succedersi delle generazioni in un crescendo di violenza che alcune figure di uomini giusti non possono contrastare.

Il male genera altro male, la violenza chiama altra violenza, l'arroganza suscita nuova arroganza in una catena che trascina verso il basso le singole persone e le comunità. Tragicamente la storia continua ad insegnare quanto questo sia vero per ogni nuova generazione, che poco sa imparare dagli errori di quelle che l'hanno preceduta.

Di fronte a questa situazione Dio non resta (e non può restare) indifferente!

Con un linguaggio molto colorito e umano l'autore mette in luce quattro reazioni-atteggiamenti di Dio:

- * **Si pentì di aver fatto l'uomo.** Sembra quasi l'ammissione di aver fatto un errore, di non aver previsto e calcolato le conseguenze del suo gesto d'amore creativo. È una reazione istintiva che ritornerà altre volte nei testi biblici a sottolineare la partecipazione passionale di un Dio non indifferente e lontano nel cielo, ma vicino e coinvolto nella storia umana.
- * **Se ne addolorò in cuor suo.** La rabbia iniziale lascia posto al dolore di un padre che soffre per il tradimento dei figli. Dio non è un giudice, un freddo burocrate, ma un padre che soffre.
- * **Sterminerò dalla terra l'uomo.** Il giudizio negativo di Dio sul male si manifesta con un castigo, qui espresso in forma attiva (sterminerò), ma che in realtà diventa poi la scelta di abbandonare l'uomo a sé stesso, a quell'istinto di violenza che lo porta all'autodistruzione.
- * **Ma Noè incontrò il favore del Signore.** Pur nel dilagare del male c'è sempre un segno di salvezza. Dio non smentisce sé stesso; il bene, anche se piccolo, è presente dovunque.

Dio non resta impassibile di fronte al degrado della convivenza umana: si adira, soffre, condanna, reagisce, si fa carico... ma soprattutto cerca di salvare, coinvolgendo nel suo progetto le persone che si fidano di lui, che credono nella forza della vita e del bene.

NOÈ il giusto

“Noè era uomo giusto e integro tra i suoi contemporanei e camminava con Dio”. Con lui Dio è in confidenza (come con Adamo prima della trasgressione), gli confida le sue amarezze e le sue scelte. Gli dà fiducia e lo rende partecipe del suo progetto di salvezza. Noè obbedisce prontamente e senza fare obiezioni, come si addice ad un vero credente.

L'**arca** (in ebraico *Tebah*: lo stesso termine è usato anche in Esodo 2, 3-5: **lett. cesta, cassa**) richiama la cesta che ha salvato Mosè dalle acque, i barconi che trasportavano le statue delle divinità lungo i fiumi, l'arca dell'Alleanza che ha accompagnato gli Ebrei nell'Esodo. Le sue misure iperboliche (impossibili da realizzare in quel tempo e da far galleggiare) e la finalità universale (salvare ogni specie vivente) la rendono ancor di più simbolo della protezione divina che non vuole che nessuna specie vada perduta: a tutte viene offerto un nuovo inizio.

Il diluvio (cap 7)

La memoria di un diluvio è presente in tutte le culture antiche e ci sono arrivati dei racconti che hanno molte somiglianze con quello biblico. Tutti si riferiscono ad una possibile grande piena dei fiumi Tigri ed Eufrate che ha sommerso tutta la pianura (simile ad una eccezionale piena del Nilo in Egitto). Questo evento catastrofico naturale viene assunto nel mito come simbolo di ogni disastro naturale che minaccia la sopravvivenza dell'umanità. I vari racconti sono finalizzati a spiegare le cause di questi fatti (capriccio degli dèi o castigo per la ribellione degli uomini) e tutti narrano sempre la salvezza di qualche persona che fa ripartire la vita e la speranza.

Il racconto biblico si colloca nella linea di tutte le narrazioni precedenti ed è frutto dell'unione di due Tradizioni (Jahvista e Sacerdotale) cucite insieme dal redattore finale:

La **Tradizione Sacerdotale** aveva descritto nel capitolo 1 l'azione creatrice di Dio la separazione delle acque superiori da quelle inferiori (fissando dei limiti ad entrambe) per realizzare un rapporto di armonia con la terra abitata.

Il diluvio viene descritto, nel racconto di questa Tradizione, come un ritorno al caos iniziale: le acque sotterranee uscirono con violenza da tutte le sorgenti e le riserve del cielo si spalancarono. Le acque superiori e quelle inferiori tornano ad unirsi nel caos primordiale portando distruzione e morte: Morì tutto quel che prima aveva vita sulla terra asciutta.

L'autore sembra dire: ecco a cosa porta l'orgoglio dell'uomo, la sua pretesa di mettersi al posto di Dio, di conquistare il cielo e di dominare come un tiranno sulla terra!

La **Tradizione Jahvista** riprende invece il tema dei capitoli 2-3: centralità dell'uomo nella creazione e sua pretesa di elaborare un progetto alternativo a quello di Dio sulla terra. Così l'uomo coinvolge nel suo fallimento anche la natura. Il crescere progressivo e lento delle acque fino a sommergere tutto indica il lento degrado della società che va verso la sua autodistruzione. Al posto del fragore dell'uragano qui domina il silenzio irreali che avvolge la terra per 6 mesi. Più che un giudizio severo di Dio sull'operato degli uomini, questo racconto diventa un invito per il lettore a fare un esame di coscienza per capire la tremenda portata del male causato dall'uomo e perché l'umanità arriva a tanta stoltezza, senza mai fare tesoro delle esperienze del passato.

L'immagine però di Dio che si preoccupa di chiudere bene la porta dell'arca perché Noè e la sua famiglia siano al sicuro, è un segno di benevolenza e premura divina che getta un po' di luce sulle tenebre della storia, così come l'arca che galleggia sulle acque diventa simbolo di un amore misericordioso che non si lascia mai sopraffare dal male, ma che fa sempre rinascere la vita anche dalle situazioni più nere.

Dio si ricordò di Noè (cap. 8)

Il caos primordiale è tornato a impossessarsi della terra e l'unico segno di speranza sta andando alla deriva in un silenzio irreali di morte. Dio dov'è? Cosa fa? Si è dimenticato dell'uomo?

La **Tradizione Sacerdotale** annuncia la fine del diluvio con un verbo che ritornerà tantissime altre volte nella Bibbia: **Dio si ricordò di Noè**... Il "**ricordarsi**" di Dio non è solo un "*fare memoria*", ma è un "*fare qualcosa*", è intervenire, portare aiuto (vedi le donne sterili; gli Ebrei schiavi; gli esiliati).

Dio non abbandona mai i suoi figli, anche se i suoi figli spesso si dimenticano di lui, tradiscono il suo patto e non osservano i suoi comandamenti. Dio è fedele alla sua promessa, non si dimentica del suo amore (Is 49,15; Sal 27,10) verso ogni creatura vivente.

La fine del diluvio viene poi descritta come una "*nuova creazione*", sulla falsariga del capitolo 1:

- vengono chiuse le cateratte del cielo e le sorgenti dell'abisso per separare di nuovo le acque superiori da quelle inferiori, mentre il vento fa evaporare l'acqua;
- appaiono le cime dei monti e la terra diventa asciutta ricreando il confine tra terraferma, mari, fiumi e laghi;
- sulla terra tornano a germogliare le piante, l'erba e il corvo o la colomba possono posarsi;
- gli animali tornano a popolare la terra e a moltiplicarsi con la benedizione di Dio.

Anche se il mondo è percorso da catastrofi impressionanti e dal rischio di una distruzione totale, c'è sempre un segno di stabilità, c'è una forza di vita che torna e fa ripartire tutto. Dio è più forte del male e la vita è più forte della morte. Per questo l'immagine della colomba con nel becco un ramoscello d'ulivo è diventata un simbolo universale di speranza e di pace.

L'ulivo è l'albero centenario per eccellenza dell'area mediterranea e la colomba è per eccellenza, nella poesia (si pensi solo al Cantico dei Cantici: "*Quanto sei bella, amata mia, quanto sei bella! Gli occhi tuoi sono colombe ...*" -4,1), simbolo di bellezza, dolcezza e mitezza: l'unione dei due simboli evoca così una pace dolce e longeva!

L'armonia ritrovata con Dio e con la natura viene sigillata e celebrata con l'offerta di un sacrificio di ringraziamento che viene "odorato" da Dio in segno di gradimento. Così la nuova umanità che riparte a popolare la terra è nel segno di Abele e non di Caino (il cui sacrificio non era stato gradito -"odorato con apprezzamento"- da Dio).

La **Tradizione Jahvista** (che ci ha abituato a "antropomorfismi" molto osati e a un "parlare" di Dio molto vigoroso e "passionale") torna a far parlare Dio ma stavolta è un soliloquio: Dio parla con sé stesso e sembra quasi fare "autocritica" su come ha agito in un momento d'ira...

È l'immagine del padre che, dopo aver castigato il figlio, si interroga sul modo migliore di educarlo e sul valore delle punizioni: sa che "*l'istinto del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza*".

Dio interverrà ancora nella storia dell'umanità di fronte al dilagare del male, ma sempre per riportare gli uomini sulla via del bene; interverrà non con castighi o miracoli, ma attraverso persone di fede e, infine, attraverso il suo Figlio, venuto "*non per condannare il mondo, ma per salvarlo*" (Gv 3,17).

L'alleanza con tutti i viventi (cap. 9)

Come nel racconto della prima, anche la nuova creazione si conclude con la benedizione dell'uomo (qui è Noè e i suoi figli, visti come capostipiti di tutti i popoli della terra) e il rinnovo della missione a lui affidata: riempire la terra, dominare sugli animali e sulle piante, trasformare e abbellire il mondo. La benedizione riproduce parola per parola la prima benedizione che l'uomo ha ricevuto nel cap. 1, 28: "*fruttificate, moltiplicate e riempite la terra*".

L'uomo resta al vertice della creazione, nonostante i disastri che ha fatto.

Questa "*nuova alleanza*" comporta una novità: l'uomo non sarà più solo vegetariano (come nella prima creazione), ma potrà mangiare anche carne. Viene concesso agli uomini il dominio pieno sugli animali, compreso il diritto di "*uccidere*", per potersene alimentare ma nel rispetto di una regola: "*solo la carne, non il sangue*". Si tratta di un "*tabù*" alimentare riscontrabile anche in altre culture con motivazioni diversificate che vengono fatte risalire a miti o a riti ancestrali. In sostanza, si prende atto che è nel sangue che "*risiede la vita*" ("*spargere il sangue*" è sinonimo di "*togliere la vita*") e proprio in questo sta la sua "*sacralità*". L'ebreo vi riconosce la proprietà del "*Signore della vita*" (Lui l'ha creata a Lui appartiene) e, in un qualche modo, non appropriandosene la restituisce intatta al suo "*legittimo proprietario*" o lasciandolo scorrere nel terreno o offrendolo (separato) sull'altare dei sacrifici.

Gli animali ne sono terrorizzati ("*Il timore e il terrore di voi sia in tutte le bestie selvatiche e in tutto il bestiame e in tutti gli uccelli del cielo. Quanto striscia sul suolo e tutti i pesci del mare sono messi in vostro potere. Quanto si muove e ha vita vi servirà di cibo: vi do tutto questo, come già le verdi erbe. Soltanto non mangerete la carne con la sua vita, cioè il suo sangue*"): questa violenza umana avrà un limite o diventerà un fiume incontenibile che, rompendo gli argini, devasterà l'equilibrio della natura segnandone il ritorno al caos (all'autodistruzione...)? Domande quanto mai attuali!

Il testo biblico vi risponde con quel "*soltanto*" possente di Dio che stabilisce regole e limiti invalicabili (come già nel "*giardino dell'Eden*": "*soltanto di quest'albero non mangerai*").

Il richiamo alla "*proprietà divina*" sul sangue serve a richiamare un "*rispetto per la vita*" (anche quella animale) che non tollera abusi ("*vi servirà di cibo*" ... non per diletto!) e rafforza quel comandamento di "*non uccidere*" che Caino aveva infranto nei confronti di Abele ma che Dio impedisce (*ponendo un segno su di lui*) si ritorca contro di lui. Non ci sono eccezioni: Dio chiederà conto "*del sangue versato dalla mano di ogni vivente*", anche di quello di Caino!

E poi aggiunge: "*Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà sparso*", in una forma proverbiale che nel testo originale offre un interessante gioco di parole tra "*dam*" (sangue) e "*adam*" (uomo) e che rileva, nella stringata sintesi di un proverbio, la triste verità di esperienza che "*chi usa la violenza rischia un giorno di esserne vittima*" (che in Os 8,7 viene formulata così: "*chi semina vento, raccoglie tempesta*" e che Gesù ricorderà a Pietro in quest'altro modo: "*chi usa la spada di spada morirà*"): è l'effetto boomerang della violenza, ne diventa prima o poi vittima chi l'ha scatenata!

Questo precetto così radicale, racchiuso nell'alleanza di Noè, sarà ripreso nell'alleanza del Sinai con il comandamento non uccidere, espresso sempre in forma assoluta e senza eccezioni.

L'alleanza viene proposta da Dio ed è unilaterale: è Dio che si impegna a non mandare più il diluvio sulla terra.

Il segno di questa alleanza è l'**arcobaleno in cielo**, simbolo multicolore di pace che unisce il cielo alla terra e che viene a sancire la fine delle tempeste.

Dio appende il suo **arco (di guerra)** al gancio più alto (come il pugile i guantoni o il calciatore le scarpe da gioco al momento di ritirarsi!): lo mette in pensione! D'ora in poi (ed è la storia che comincia con Abramo) la strategia sarà un'altra: quella della pazienza, della correzione (a volte anche dura!), del *"camminare insieme, tenendo per mano"* (Sal 36/37, 23), prima con un piccolo popolo scelto fra tutti gli altri, per poi raggiungere *"tutti i figli Dio dispersi"* e radunarli tutti per un grande banchetto finale (Is 25, 6-10)!

La maledizione di Cam (cap. 9, 18-29)

Il racconto del diluvio si chiude con un epilogo sconcertante: Noè ubriaco, irriso dal figlio (Cam) e la pesantissima maledizione contro di lui pronunciata. Questo strano racconto era forse, in origine, finalizzato ad illustrare il valore e i rischi di una delle principali "benedizioni" della Palestina: la vite (che insieme all'ulivo costituiva una delle più diffuse coltivazioni), a partire da "leggende" che ne legavano l'origine al patriarca della "nuova creazione" dopo il diluvio.

Gli effetti benefici delle bevande alcoliche (*"il vino allietta il cuore dell'uomo!"* – si legge nel Sal 104,15) e i molti danni da esse causati (vedi Prov 23, 29-35; Sir 31, 25-31; Rom 13,13; Ef 5,18) saranno molte volte illustrati nella Bibbia, accompagnati dall'invito alla temperanza e a quella capacità di moderazione che dimostra controllo su di sé e rispetto per la "lucidità mentale" necessaria per sapere sempre quello che si fa....

Alla lezione sul vino si abbina l'insegnamento sul rispetto per il "padre" (oggetto del quarto comandamento - Es 20, 12 – ma anche di numerosi richiami sparsi nel testo biblico che ne confermano l'importanza - Qo 12, 1-7; Sir 3, 12-16)

Nel momento del suo recupero da parte della **Tradizione Jahvista** e del suo inserimento nel *"racconto delle origini"* l'aneddoto si carica di un messaggio ulteriore e acquista valore *"teologico"* contribuendo ad illustrare la forza negativa del male che, dopo il diluvio, torna a far capolino nell'uomo e lo porta a distruggere tutte le relazioni: dopo la rottura del rapporto con Dio, tra uomo e donna, tra fratelli, con la natura... ora si rompe il rapporto tra padre e figlio.

Di nuovo il male si fa spazio in quel mondo rinnovato (dal diluvio) e benedetto (con la *"nuova alleanza"*) e ricompare prepotente sulla scena. Nessuno ne è salvo: né il *"giusto"* Noè, né uno dei suoi figli. Lo stile colorito e i dialoghi teatrali, tipici della Tradizione Jahvista illustrano a meraviglia un tema già sviluppato nei capitoli precedenti, quello del peccato-castigo, e che caratterizzerà anche l'ultimo episodio (con la *"storia"* della torre di Babele).

Se il *"peccato"* di Noè è chiaramente definito non altrettanto lo è quello di Cam: quale significato dare all'espressione *"vide suo padre nudo"*? Alcuni hanno pensato ad un incesto di Cam con una delle mogli del padre (come allusione ai culti **cananei** della fertilità che con i loro riti orgiastici che seducevano così tanto gli Ebrei). Altri ritengono invece che si tratti di una mancanza di rispetto verso il capofamiglia, che associa disprezzo per la debolezza paterna e arroganza del figlio nel pieno della sua giovinezza e della sua forza. Cam disprezza il padre nella sua debolezza e ne ride con i fratelli; gli altri figli invece ne hanno rispetto e lo proteggono.

La conclusione con le parole di maledizione (su Cam) e di benedizione (sugli altri due figli) parrebbe essere semplicemente premio *"per avere rispettato"* e castigo *"per aver disonorato"* (disprezzare il padre è disprezzare Dio; onorarlo è onorare Dio). Da notare però che la maledizione non è indirizzata a Cam, ma a suo figlio **Canaan**, capostipite del popolo che abitava già la Palestina quando vi giunsero gli Ebrei con Giosuè: e così il redattore suggerisce un giudizio più ampio che quello riguardante il rapporto dei figli con i genitori, condannando, nel loro capostipite, i **Cananei**, la popolazione indigena della Palestina, avversaria di Israele non solo per la competizione della terra ma soprattutto in quanto simbolo della seduzione permanente per Israele dell'idolatria e della degenerazione religiosa.

EXCURSUS 2 - IL RACCONTO DEL DILUVIO: ANALOGIE CON RACCONTI EXTRA-BIBLICI. FUSIONE DEL RACCONTO YAHVISTA CON QUELLO SACERDOTALE.

Racconto splendido, nella sua struttura e nell'insegnamento che si propone di trasmettere.

Tra i testi biblici è quello che ha più agganci e analogie con testi delle culture e religioni dei Paesi vicini ad Israele, in particolare nell'area mesopotamica, testi sumerici e accadici, e, in epoca posteriore, assiro-babilonesi.

Da citare il poema sumerico "Atrahasis" ("il molto saggio") del 1700 a.C.; "L'epopea di Gilgamesh" del 1275 a.C.; l'epopea "Enumah-elish" (più o meno stessa epoca) e poi diversi frammenti di miti vari.

Sono i grandi testi che l'archeologia ci ha fatto conoscere solo recentemente (L'Epopea di Gilgameš fu scoperta nel 1853, le altre successivamente).

Sono testi che elaborano fonti varie e che coprono un lasso di tempo di circa duemila anni. I poemi originali in lingua sumera e la successiva versione in lingua accadica sono le principali fonti delle traduzioni moderne.

Più che di un poema unitario si tratta piuttosto di raccolte di storie separate la cui origine risale alla terza dinastia di Ur (2150-2000 a.C.), mentre le più antiche versioni accadiche vengono datate all'inizio del secondo millennio a.C., probabilmente tra il XVIII e il XVII secolo a.C..

Ci sono analogie molto evidenti con questi poemi nel testo biblico, al punto che qualcuno, frettolosamente, aveva bollato come "plagio" la narrazione biblica del diluvio. Il lavoro esegetico serio si è preoccupato di verificare se pur nelle innegabili analogie fosse possibile riscontrare nel testo biblico una libertà redazionale da ricondursi a una diversa visione d'insieme che aveva prodotto non una "copiatura/storpiatura" ma una vera e propria rielaborazione di elementi comuni con un messaggio finale completamente diverso.

Tra gli elementi comuni, questi i principali:

- gli dei mesopotamici mandano un diluvio, ma uno di loro avverte l'eroe *Utnapishtim* perché si salvi; così Dio manda il diluvio e avverte Noè
- gli dei chiudono la porta dell'arca; così il Signore chiude la porta dell'arca dietro a Noè
- scendono le acque e sommergono la terra, si apre la finestra e vengono mandati fuori degli uccelli in ispezione; così nella Bibbia Noè manda fuori un corvo e una colomba
- l'eroe scende con la famiglia dall'arca; così Noè esce con la famiglia dall'arca
- l'eroe fa un sacrificio che piacerà agli dei; Noè quando esce fa un sacrificio che piacerà a Dio

Questi, invece, i punti di diversità:

1. Gli dei mesopotamici mandano il diluvio per capriccio, perché non ce la fanno più a sopportare gli uomini, che si sono sviluppati eccessivamente e risultano essere troppo chiassosi. E perché erano chiassosi? Perché stavano scioperando. Avevano deciso di non lavorare più per gli dei, che avevano regalato la vita agli uomini, ma una vita faticosa, con l'impegno del lavoro per tutti. Gli dei allora schiacciano l'uomo per punizione e per paura che gli uomini scalzino il loro potere, disobbedendo.

La diversità con il testo biblico è palese. Dio manda il diluvio perché nel mondo era entrata la malvagità; nei rapporti umani non c'era più la correttezza, ma la violenza, a cominciare da Caino. Dio quindi non interviene per difendere il suo potere, ma per ammonire gli uomini, perché non c'è più il rispetto della giustizia ed il male dilaga. È il peccato dell'uomo che fa preoccupare Dio. Con un'immagine antropologica audace è detto che *Dio si pentì di aver creato l'uomo ...* (Gen 6, 6), ... e poi si pentirà di essersi pentito, perché: *Il Signore disse: "Non maledirò più il suolo" ...* (Gen 8, 21)

2. Quando si aprono le acque del cielo e quelle sotto terra, sono le acque del caos che entrano nel mondo. E questo sia nel poema mesopotamico di *Gilgamesh*, che nella Bibbia. Quali sono le differenze? Nel primo gli dei si spaventano, temono che il diluvio arrivi fino al cielo e si recano infuriati ("accovacciati come cani ringhiosi") dal dio supremo *Anu* per chiederne la cessazione.

Il Dio biblico non ha nulla da temere: nessuna forza, nessun caos scatenato può nulla contro di lui perché è Lui che dal "caos" ha tratto "l'ordine" della creazione. Gli dei mesopotamici invece sanno che, come un giorno sono stati generati dal caos, possono tornare nel caos. Il testo biblico di Gen 1 lascia ben chiaro il

dominio assoluto del Dio di Israele su tutto ciò che essendo creazione sua è da lui governato e controllato. Solo l'uomo sfugge al suo controllo... perché lo ha creato libero!

3. Gli dei mesopotamici fanno cessare il diluvio “per paura”; Dio perché è fedele al suo amore per le sue creature. *“E Dio si ricordò di Noè e di tutti gli animali che erano con lui”* (Gen 8, 1): *“ricordare”*, nella Bibbia, non significa solo riportare alla memoria, ma essere fedeli a una Parola, a un patto, a un impegno. Sempre il *“ricordarsi di Dio”* introduce una sua azione di salvezza. Dio è fedele alla promessa fatta all'uomo, alla sua benedizione; questo *“ricordo”* dà inizio alla seconda parte del racconto, segnata dal ritirarsi delle acque e dall'apparire del sole, dal rispuntare della vegetazione sulla terra, dagli animali che tornano sulla terra.

4. L'uscita dall'arca è siglata in entrambi i racconti da un'azione sacrificale, ma anche qui si nota una sostanziale differenza. Il sacrificio fatto da Noè (*“Il Signore ne odorò il profumo gradito”*) non si propone di comprarsi la simpatia e la benevolenza divina Dio. È un sacrificio di ringraziamento.

L'idea che i sacrifici comprino gli dei era un'idea ben nota nella letteratura antica. Nel poema di *Ghilgamesh* si narra che, durante il sacrificio dell'eroe dopo il diluvio, gli dei *“come mosche”* si radunano attorno al sacrificatore! C'è forse dell'ironia nel descrivere gli dei come mosche che si precipitano sulle offerte del sacrificio per avere la loro parte: c'era stato un digiuno anche per loro! Per il Dio biblico non c'è nessun tornaconto; solo il desiderio che le cose, dopo il diluvio, siano diverse rispetto a prima.

Ma purtroppo il male è insito nel cuore dell'uomo ed è il prodotto degenerare di una libertà mal vissuta (*“L'istinto del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza, per questo non colpirò più ogni essere vivente come ho fatto”* - Gen 8, 21-22): ecco il motivo del castigo (il diluvio) ma anche della promessa divina che mai più vi ricorrerà (*“Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra”* – Gen 9, 11)

Ecco la chiave di comprensione dell'intero racconto: Dio prende sul serio il peccato, il peccato è l'antitesi dell'“ordine” della creazione, è un “disordine” così serio che **meriterebbe** un diluvio, ma Dio prende ancor più sul serio l'uomo e ne rispetta la libertà e per questo decide di non mandarlo più, perché sa quanto siamo fragili ed insidiati dal male. Alla punizione si sostituisce la misericordia!

Dobbiamo quindi leggere il racconto del diluvio nella sua interezza, dando maggior rilevanza teologica alla seconda parte più che alla prima: la prima racconta il castigo (il diluvio), la seconda contiene la promessa di una benedizione che inaugura un nuovo inizio.

FUSIONE DI RACCONTI

Il racconto del diluvio è, in realtà, un intreccio di due racconti, uno nel quale si riconoscono i tratti caratteristici della *“tradizione jahvista”* e uno di quella *“sacerdotale”*. Nel racconto *sacerdotale*, si parla del diluvio come apertura delle acque del cielo e della terra, è un ritorno al caos; nell'altro, *jahvista*, si parla di pioggia insistente per 40 giorni e 40 notti. Anche rispetto al numero degli animali, una versione parla di una coppia di ogni specie animale (tradizione sacerdotale), l'altra di sette coppie degli animali puri ed una sola di quelli impuri (jahvista). Anche tra i due racconti notiamo divergenze di particolari inconciliabili fra loro e, nello stesso tempo, concordanze che li armonizzano e li completano.

Il racconto jahvista (6,5-8)

Il Signore constata che si moltiplica il male degli uomini, che cresce la loro disobbedienza, che si aggrava la violenza sulla terra e che l'umanità si è radicalmente allontanata dal suo progetto d'amore. È il dominio del male come fenomeno duraturo e universale che corrompe tutta la creazione.

Dio si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo Con un antropomorfismo molto osato (un Dio instabile nei suoi sentimenti?!) è come se il testo dicesse che, umanamente parlando, Dio avrebbe tutte le ragioni per pentirsi della malvagità dell'uomo, ma se si pente di averci creato, poi (si dirà più avanti) si pente di essersi pentito. Il Signore è amante della vita e se una cosa non l'avesse amata, non l'avrebbe neppure chiamata all'esistenza (vedi Sapienza 11, 24-25). Questo attribuire al mistero di Dio il dolore e la delusione è certamente un modo umano di parlare, è un audace antropomorfismo, ma mette in evidenza questo: il male non

lascia indifferente Dio! E la risposta di Dio al male non può che essere severa perché è in gioco la vocazione (cioè l'essenza stessa) dell'uomo da lui creato.

Con polso fermo colpisce la corruzione dilagante ma poi, alla fine, con cuore grande promette non più distruzione ma benedizione (Gen 9, 11): *Non sarà più distrutta alcuna carne dalle acque del diluvio, né il diluvio devasterà più la terra.*

Terribile ma giusto il giudizio di Dio non colpisce indiscriminatamente: *“Noè trovò grazia agli occhi del Signore”* e verrà messo a riparo dal castigo (stesso comportamento nel racconto del castigo di Sodoma e Gomorra, con Abramo nel ruolo di intercessore che strappa la promessa finale: *“Se a Sòdoma troverò dieci giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutta la città”* -Gen 18, 23-33).

Per una conclusione importante: nell'esercizio della giustizia, c'è sempre discernimento, Dio è sempre pronto spazio a riconoscere la bontà. Ed una seconda, pure molto importante: anche una sola persona, contro tutti, è può contrastare il male con il bene. Noè è l'unico giusto in mezzo ad una generazione corrotta: *camminava con Dio* (espressione che già abbiamo incontrato in Gen 5, 24 riferita a Enoch che *“camminava con Dio e Dio lo prese con sé”* risparmiandogli la morte, si suppone dal testo). Anche quando il male è dilagante la sola presenza di un giusto basta per assicurare l'intervento di Dio che produce salvezza. E questo è l'atteggiamento costante di Dio nella storia: un perfetto equilibrio tra giustizia e misericordia.

Il racconto sacerdotale (6, 9-22)

Dio rivolge dunque la parola a Noè per esporgli il suo disegno e, da notare, rivela il proprio progetto di salvezza a un “non israelita”. Nonostante il peccato l'uomo continua ad essere il partner di Dio. Dio manderà il diluvio e Noè deve costruire l'arca come antidoto alla catastrofe. Il termine *“tebach”* è una *“cesta”* in Es 2, 3-5 per indicare la cassa in cui fu deposto Mosè, salvato dallo sterminio del faraone contro i figli degli ebrei.

Come deve essere costruita questa enorme cesta? Per tanti aspetti nel racconto della costruzione dell'arca c'è una buona dose di immaginazione e una semplificazione che sfiora il ridicolo o il grottesco: 150 metri di lunghezza, 25 di larghezza, 15 di altezza, divisa in tre piani. Non c'era luce, non c'era un timone e gli animali hanno vissuto pacificamente per un anno intero. Inoltre sull'arca bisognava caricare cibo per un anno intero e per tutte le specie dei viventi! Il narratore non si dimostra preoccupato con incongruenze e ingenuità del racconto e concentra la sua attenzione su alcune cose che ritiene essenziali al messaggio del racconto:

1. Innanzitutto sulla fede di Noè. Il testo non dice se Noè abitava in riva al mare o sulle sponde di un fiume. Probabilmente abitava sulla terra ferma. Eppure non ha dubitato ricevendo l'ordine di Dio che poteva sembrare un ordine folle. Ecco la fede! Ecco il fidarsi di un Dio che parla e agire di conseguenza, anche sostenendo il ridicolo e l'incomprensione di chi gli stava attorno.

2. Il tempo della fede di Noè è anche il tempo della possibile conversione degli altri, che osservando il suo coraggio e la sua operosità possono decidersi a cambiare e ad ottenere il perdono di Dio. Il Targum (traduzione in aramaico dell'A.T. usato nelle sinagoghe) parafrasando il passo di Gen 7, 4 interpreta quei *“sette giorni”* prima del diluvio come il tempo accordato da Dio per un possibile pentimento: *“Ecco, io concedo loro sette giorni: se si convertono, sarà loro perdonato”*.

3. Un altro dato importante che viene sottolineato è che l'arca è il luogo della salvezza ma anche della responsabilità di chi vi è salvato sul resto del mondo: Noè è responsabile della salvezza, della protezione, della sopravvivenza sua e della sua famiglia e di tutti gli esseri viventi. È responsabile della vita. L'arca allude poi all'arca dell'alleanza dell'Esodo, luogo della presenza di Dio, salvezza per il suo popolo.

Insomma nel caos del diluvio che Dio manda c'è un *“resto”* di mondo che si salva. È il progetto della gratuita misericordia di Dio fedele alla sua *“alleanza”* (espressa nella *“benedizione”*) con la creazione (*“Con te stabilisco la mia alleanza”*). L'iniziativa è sempre di Dio e l'uomo gode della benedizione dell'alleanza nella misura in cui obbedisce ai comandi divini. Infatti *“Noè eseguì tutto come Dio gli aveva comandato”*.

Alla fine Noè si salva per l'arca o perché obbedisce al comando di Dio? Il testo è categorico nel messaggio che vuole trasmettere: non ci sono altri modi per salvarsi: se si vive nella legge di Dio si ha la vita, fuori c'è la morte.

Una conclusione ben in linea con la **Tradizione Sacerdotale**.

LA SECONDA TAVOLA GENEALOGICA (cap. 10)

Alla *Tradizione Sacerdotale* sono attribuite anche le genealogie del cap.10, con i lunghi elenchi di nomi che riportano i **72 popoli della terra** allora conosciuti, fatti risalire ai tre figli di Noè.

Il significato teologico sta nel mettere in evidenza Dio come creatore di tutta l'umanità, ribadendo l'uguale dignità di tutte le razze. Nell'elenco stranamente Israele non compare ...

"L'essenziale di questi elenchi non sono i singoli nomi, né la loro compilazione piena di errori e di lacune (dovute al sapere limitato di allora), ma il grandioso tentativo di fornire un prospetto dei popoli della terra come membri dell'umanità creata da Dio. Un tale tentativo non ha nessun vero parallelo in tutta l'antichità" (Westermann).

Il messaggio è: tutto viene da Dio ed è finalizzato al bene dell'umanità. Dio ha un progetto sulla storia e l'uomo è chiamato a capirlo e a dividerlo.

LA TORRE DI BABELLE (cap. 11, 1-9)

Riprendendo invece il tema del peccato-castigo, con il racconto successivo la *Tradizione Jahvista* tocca questa volta i rapporti sociali, incarnati nel progetto di realizzare un grande impero mondiale simboleggiato dalla costruzione di una torre sacra alta fino al cielo. Lo spunto viene probabilmente da un racconto che, all'origine, voleva rispondere alla domanda: se tutti gli uomini derivano da uno stesso ceppo (Adamo ed Eva, prima, Noè e i suoi figli dopo) come mai ci sono tante lingue diverse, con la conseguente difficoltà degli uomini a capirsi? E la risposta era: è senz'altro un castigo di Dio!

Ma questo provoca un'altra domanda: perché? Cosa ha causato un castigo così tremendo?

Con l'inserimento in questi capitoli delle "origini" il redattore finale gli trova la giusta chiave teologica, inquadrandolo in una storia di peccato, sequenziale e inarrestabile, che travolge e inquina tutto.

E così la storia viene ambientata in una terra che Israele ha potuto conoscere molto bene e di cui pretende raccontarne le origini più remote: si tratta di una delle più fiorenti civiltà del tempo di Israele, nella fertile "*Terra dei due fiumi*" (la Mesopotamia, pianura di Sennaar, nel testo biblico) che dimostra il suo avanzato progresso nell'uso del mattone cotto e del bitume per le costruzioni al posto del legno o della pietra. Il racconto mette a fuoco una volta di più come la pretesa dell'uomo di raggiungere il cielo, sfidando Dio nel suo "*dominio*" (il cielo) sia la fonte di tutti i mali. La "*confusione delle lingue*" (il "*caos*" nella convivenza umana) più che un castigo "*dall'alto*" e il prodotto stesso dell'ambizione (che divide) e del delirio di potenza (che crea i tiranni). Uno sguardo ironico pervade il tutto: terra benedetta dalla fertilità, popolo di privilegiata civiltà, grande potenza militare assoggettatrice di popoli (Israele compreso!) ma troppo ambiziosa per meritare il benplacito divino!

Con brusca virata di stile e di intenti, dopo il capitolo 10, dove la *Tradizione sacerdotale*, attraverso la "*tavola dei popoli*" ci diceva che la pluralità razziale e culturale ("*Da costoro derivarono le nazioni disperse per le isole nei loro territori, ciascuno secondo la propria lingua e secondo le loro famiglie, nelle loro nazioni*" - (v.5)) è un fatto "neutro" e forse addirittura voluto da Dio, il racconto della "*Torre di Babele*" riconduce al peccato di "*pretendere di arrivare al cielo*" con le sole loro forze, cioè credere di poter diventare come Dio, così come nel racconto di Adamo ed Eva, l'inimicizia tra i popoli originata dalla "difficoltà di comprendersi".

Viene quindi evidenziato il contrasto tra Noè che, collaborando con Dio, costruisce una gigantesca imbarcazione a salvezza dell'intero creato, e i costruttori della "torre" che, costruendo senza Dio, sono invece votati al fallimento dell'impresa. Negli Atti degli Apostoli, la discesa dello Spirito Santo verrà presentata come il rovesciamento della torre di Babele (At 2, 1-13): tutti i popoli sentono gli Apostoli parlare nelle rispettive lingue. È il linguaggio dell'amore portato da Cristo che ristabilisce la comprensione tra gli uomini che lo accolgono.

Con il racconto della torre di Babele giungiamo alla fine della "preistoria biblica", che si conclude con un giudizio inesorabile di Dio: "*confuse le loro lingue e li disperse su tutta la terra*" -11,9).

Ma proprio questo finale negativo serve a mettere in risalto l'inizio della storia della salvezza, che parte dall'elezione di Abramo e dalla promessa di benedizione che Dio gli rivolge.

Lo schema generale di questo insieme di racconti, dalla creazione a Babele, che, come abbiamo visto, è già documentato nei testi sumerici dell'antica Mesopotamia, nella rielaborazione finale (con il duplice apporto della *Tradizione sacerdotale* e di quella *yahvista*) acquista una nuova accentuazione teologica, completamente sconosciuta a tali testi. E lì vi scopriamo quell' *“ispirazione divina”* che fa di questi testi, ancora puro prodotto umano, una *“Sacra Scrittura”*!

LA TERZA TAVOLA GENEALOGICA (cap. 10)

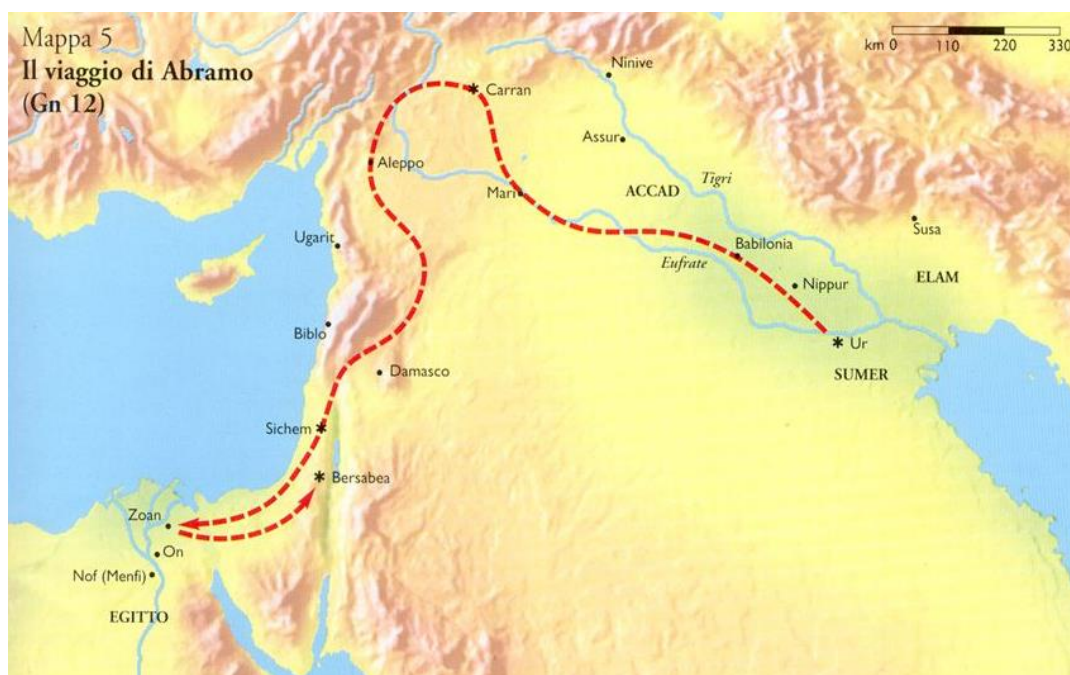
Il cap.11 si chiude con un'ultima genealogia di tradizione sacerdotale stavolta ridotta a un solo albero genealogico, quello di Sem, figlio di Noè, che scende fino ad Abramo attraverso *“Eber”* (10, 24), da cui -secondo alcuni commentatori- deriverebbe il nome di *«ebreo»*. Si noti il progressivo diminuire della durata della vita, quasi ad indicare la progressiva decadenza dell'uomo.

La genealogia si concentra alla fine su Terach (visto come un nuovo Noè) e i suoi tre figli, di cui il primogenito è *Abram* (a cui verrà *“cambiato il nome”* in Abramo (*Ab-raham* in ebraico, che significa *“padre di una moltitudine”*)).

Con Terach la *Tradizione Sacerdotale* prepara il passaggio dall'epopea delle origini alla storia dei patriarchi, beneficiari e custodi della *“promessa”* che costituisce l'ossatura dell'intera storia del popolo di Israele. È il passaggio dai racconti *“mitici”* dei primi 11 capitoli, alle vicende *“storiche”* della nascita del popolo ebraico. Siamo intorno ai secoli 1900–1700 a.C.

L'inizio della storia del popolo ebreo viene situato geograficamente in una regione remota e famosa, in una città capitale di uno dei più fiorenti regni della Mesopotamia meridionale: *Ur dei Caldei* (Sumeri). Ci viene da supporre che non avrebbero potuto inventarsi una tale origine lontana al popolo ebreo se non ne avessero avuto sicura memoria (tanto da entrare in una delle *“professioni di fede”* che ogni buon ebreo era tenuto a ripetere e fissare nella memoria: *“Mio padre era un Arameo errante”* - Deut 26, 5). Difficile è immaginarsi i motivi contingenti di questa migrazione (volontaria o imposta da sconvolgimenti politici o da crisi economica?). Ma al testo sacro non importa il *“contingente”*: il suo intento è scoprire il dito di Dio che scrive la storia (e le storie individuali!) nella normalità delle cose che accadono e negli imprevisti di percorso!

Ed è così che inizia la *“storia di Abramo”*: *“Il Signore disse ad Abram: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò”* -12,1).



EXCURSUS 3 - LA CREAZIONE NEL CORANO: ANALOGIE E DIVERSITA' CON IL RACCONTO BIBLICO.

Nello stile che caratterizza il Corano, lo stesso tema (o personaggio o storia) appare in varie Sure (capitoli) e, come fossero tessere sparse di un puzzle, diventa comprensibile e coerente (ma non sempre! Non raro trovarvi più di un dettaglio diverso quando non contraddittorio!) solo nel momento in cui le si riunisce tutte insieme.

Al tema della creazione il testo coranico dedica un'importanza considerevole (compare in 28 Sure -su 114) ma mai in maniera completa ed esauriente.

Il tema è suddiviso nei seguenti argomenti:

- la creazione “dei mondi”;
- la creazione degli angeli e la ribellione di Iblis (il nome assegnato al demonio);
- la creazione dei “ginn” (creature invisibili, che possono essere buone o cattive, di natura e funzione non meglio definita...).
- la creazione dell'uomo (Adamo e “la sposa” - il nome “Eva” non è citato da nessuna parte);

Il Dio (Allah, nel linguaggio coranico) **creatore**, “*Signore del cielo e della terra e di quel che vi sta in mezzo*”, “*Signore dei due Orienti e dei due Occidenti*” ha il suo “trono” nel più alto dei cieli, oltre il settimo, o “*sulle acque*”) e dirige ogni cosa “*verso il suo termine stabilito*”.

Ha creato “*sette cieli e altrettante terre*”, “*due mari, uno di acqua fresca dolce da bere e l'altro di acqua salata*”, “*ha innalzato i cieli senza pilastri visibili*”, “*ha disteso la terra e vi ha posto montagne e fiumi*”, “*fa sì che la notte copra il giorno*”, “*forma le nuvole pesanti*”, “*scaglia i fulmini*”, “*ha stabilito le stelle che vi fanno da guida*”.

Quanto al “**tempo**” della creazione: “*Ha creato i cieli e la terra in sei giorni*”, “*in due giorni ha creato la terra ... e in quattro giorni di uguale durata ha distribuito gli alimenti*”, “*quindi si è innalzato sul Trono*”.

Non c'è il “**riposo del sabato**” nel racconto coranico: Dio non può essere “**stanco**” (secondo la teologia islamica)! Non viene quindi fissato (cosa importante per gli ebrei) un giorno per il culto a Dio.

Il venerdì, per i musulmani è il “**giorno della Comunità riunita**” (le preghiere, in particolare quella del “**mezzogiorno**” vengono fatte in “**moschea**” ma non sono diverse da quelle di tutti i giorni).

La creazione degli angeli e la ribellione di IBLIS. Mentre il racconto biblico della creazione non ne fa menzione in nessun momento, il testo coranico, pur senza dire in quale momento preciso, la suppone anteriore a quella dell'uomo. La creazione dell'uomo è invece il momento preciso in cui si determina la separazione degli “**angeli ribelli**”, capeggiati da **Iblis**, da quelli fedeli a Dio”.

“*E quando il tuo Signore disse agli angeli: «Creerò un uomo con argilla secca, tratta da mota impastata; quando poi lo avrò plasmato e avrò insufflato in lui del Mio spirito, prosternatevi davanti a lui». E gli angeli tutti si prosternarono, eccetto IBLÎS, che rifiutò di insieme ai prosternati. [Allah] disse: «O Iblîs, perché non sei tra coloro che si prosternano?».* Rispose: «Non devo prosternarmi di fronte a un mortale che hai creato di argilla risuonante, di mota impastata»”.

“*Tutti gli angeli si prosternarono assieme, eccetto Iblis, che si inorgogli e divenne uno dei miscredenti. [Allah] disse: «O Iblis, cosa ti impedisce di prosternarti davanti a ciò che ho creato con le Mie mani? Ti gonfi d'orgoglio? Ti ritieni forse uno dei più elevati?»* Rispose: «**Sono migliore di lui: mi hai creato dal fuoco, mentre creasti lui dalla creta**». [Allah] disse: «**Esci di qui, in verità sei maledetto; che tu sia bandito fino al Giorno del Giudizio!**»”

Quel che non è chiaro (e non viene chiarito) è se la “**creazione dal fuoco**” è comune a tutti gli angeli e che cosa significhi.

Da questo momento “**missione**” di IBLIS è contrastare Dio:

“*«O Signor mio, poiché mi hai indotto all'errore, li attirerò al male sulla terra, rendendolo attraente, e certamente li farò perdere tutti, eccetto i Tuoi servi sinceri.»*”

“*Seduci con la tua voce quelli che potrai, riunisci contro di loro i tuoi cavalieri e i tuoi fanti, sii loro socio nelle ricchezze e nella progenie, blandiscili con promesse. Le promesse di Satana non sono altro che inganni.*”

“*In verità Satana è vostro nemico, trattatelo da nemico. Egli invita i suoi adepti ad essere i compagni della Fiamma.*”
 “*Riempi il Inferno di te e di tutti quelli di loro che ti seguiranno*” “*Non avrai però nessuna autorità sui Mie servi: il tuo Signore basterà a proteggerli*”.

Agli angeli, invece, è assegnata la missione di “custodire e vigilare” l’operato degli uomini:

“Egli è Colui Che domina i Suoi servi, e manda incontro a loro i custodi. E quando la morte si presenta a uno di voi, i Nostri angeli lo richiamano senza negligenza alcuna”; “O forse credono che non ascoltiamo i loro segreti e le loro confidenze? Invece sì, i Nostri angeli registrano dinanzi a loro”. “Ci sono [angeli] davanti e dietro [ogni uomo] e vegliano su di lui per ordine di Allah” “Quando [al momento della morte] i due che registrano seduti alla sua destra e alla sua sinistra, raccoglieranno [il suo dire], [l'uomo] non pronuncerà nessuna parola senza che presso di lui ci sia un osservatore solerte”.

Altro compito degli angeli (in particolare di Gabriele) è portare la “rivelazione”, il “Libro della Guida”:

“Per ordine Suo scendono gli angeli con la Rivelazione, su chi Egli vuole tra i Suoi servi”.

Per compiere queste loro missioni hanno come speciale dotazione “le ali”: *“Lode ad Allah, Creatore dei cieli e della terra, che ha fatto degli angeli messaggeri dotati di due, tre o quattro ali. Egli aggiunge alla creazione quello che vuole”.*

I “GINN”. C’è pure una categoria di creature a mezza via tra angeli e uomini, denominati “ginn” (tradotti erroneamente nella versione italiana come “demoni” ma non sono della stessa natura “angelica” di Iblis).

Secondo la dottrina islamica, i Jinn furono creati prima degli esseri umani, *“da un fuoco senza fumo”* (Sura 15:27). Sono distinti dagli angeli, che furono creati dalla luce, e dagli esseri umani, che furono creati dall’argilla. Allah concesso ai Jinn il libero arbitrio, permettendo loro di scegliere tra il bene e il male. In quanto tali, sono ritenuti responsabili delle loro azioni e dovranno affrontare il giudizio nel Giorno della Resurrezione, proprio come fanno gli umani.

“Creò l'uomo di argilla risonante come terraglia e i GINN da fiamma di un fuoco senza fumo”;

“Tra noi ci sono dei giusti e altri che non lo sono: siamo in diverse sette. Quando udimmo la Guida, credemmo; e chi crede nel suo Signore non teme danno né offesa. [Ora] tra noi ci sono i musulmani e i ribelli. I [GINN] musulmani sono quelli che hanno scelto la Retta via. I ribelli, invece, saranno combustibile dell'Inferno”.

È vero che anche nella Bibbia (in due soli passaggi del profeta Isaia, per l’esattezza) si evocano talora i se’irîm, (di per sé “i capri”, ma in realtà si tratta dei “satiri” della letteratura latina), ossia di misteriosi esseri o geni (GINN, in arabo) zoomorfi che si assempiano e vagano nei luoghi desertici o nelle città in rovina. Il profeta Isaia, quando maledice Babilonia, la città dell’oppressione, annunzia che essa sarà ridotta a un campo di rovine nel quale *«si stabiliranno le bestie selvatiche, i gufi riempiranno i palazzi, vi dimoreranno gli struzzi e vi danzeranno i satiri»* (Is 13,21). La stessa scena è ripetuta dal profeta per il tradizionale nemico di Israele, Edom, nelle cui città devastate *«i satiri si chiameranno l’un l’altro; là si poserà anche Lilit»* (Is 34,14), un demone mitologico femminile, destinato a una certa popolarità nel folclore e nelle tradizioni giudaiche posteriori. Ma in nulla interferiscono nella vita umana.

Adamo e la sua sposa. *“Il Signore disse agli angeli: Porrò un vicario sulla terra”, “Creammo l’uomo con argilla secca, tratta da mota impastata”, “Creammo l’uomo da un estratto di argilla. Poi ne facemmo una goccia di sperma posta in un sicuro ricettacolo”; “Dall’argilla ha dato inizio alla creazione dell’uomo; quindi ha tratto la sua discendenza da una goccia d’acqua insignificante”, “Poi ha insufflato in lui del suo spirito”, “Vi ha creati da un solo essere, da cui ha tratto la sua sposa”, “quindi vi ha disposti a coppie”, “E insegnò ad Adamo i nomi di tutte le cose”* (mentre nel racconto biblico Dio chiede ad Adamo di dare un nome a tutti gli animali).

“Eva”. Mai citata per nome (come del resto tutte le donne menzionate nel Corano con l’unica eccezione di “Maria, la madre di Gesù”) è definita come “la sposa” *“tratta [da Adamo] perché riposasse presso di lei”* *“Dopo che si unì a lei, ella fu gravida di un peso leggero”.* *“Non c’è femmina che sia gravida o partorisca a sua [di Allah] insaputa”, “Vi crea nel ventre delle vostre madri, creazione dopo creazione, in tre tenebre successive”, “A nessuno sarà prolungata o abbreviata la vita senza che ciò non sia scritto in un Libro”* (nella teologia islamica Allah non solo ha creato all’inizio ogni cosa ma continua a creare istante per istante ogni cosa così che *“nulla succede senza la sua volontà”* che così succeda... Da qui il senso dell’espressione ricorrente nel mondo musulmano *“In sha’a Allah, Se Dio vuole! “Tutto è già scritto!”*, è l’altra espressione molto ricorrente).

Il “peccato”. *“E disse: Adamo abita il Paradiso insieme con la tua sposa; mangiate a vostro piacere ma non avvicinatevi a questo albero”, “l’albero dell’eternità e del regno imperituro”. “Ma Iblis li fece inciampare e scacciare dal luogo”, “Satana li tentò per rendere palese la nudità che era loro nascosta ... con l’inganno li fece cadere entrambi”, “ne mangiarono entrambi e presero coscienza della loro nudità. Iniziarono a coprirsi intrecciando foglie del giardino”.*

“Gli dicemmo: o Adamo, in verità [Iblis] è un nemico manifesto, per te e per la tua sposa. Bada a che non vi tragga, entrambi fuori dal Paradiso, ch  in tal caso saresti infelice. Ti promettiamo che qui non avrai mai fame e non sarai mai nudo”.

“Li richiam  il loro Signore: non vi avevo vietato quell’albero, non vi avevo detto che Satana   il vostro dichiarato nemico?”, “Dissero: O Signore nostro, abbiamo mancato contro noi stessi. Se non ci perdoni e non hai misericordia di noi, saremo certamente tra i perdenti [i dannati]. Andatevene via, disse Allah, nemici gli uni degli altri! Avrete sulla terra dimora e godimento prestabilito. Di essa vivrete, su di essa morrete e da essa sarete tratti”.

“Adamo disobbedi al suo Signore e si travi : Lo scelse poi il suo Signore, accolse il suo pentimento e lo guid ”.

“Adamo ricevette parole dal suo Signore e Allah accolse il suo pentimento”.

Difficile capire dal solo testo coranico di che cosa esattamente si sia trattato se non che “Adamo disobbedi al suo Signore”, contravvenendo a un esplicito “divieto”: ammette “abbiamo mancato contro noi stessi” (in che senso? Non contro Dio?) e, pentito, ne riceve il perdono, venendo comunque cacciato dal “giardino”.

Eva nel racconto coranico non ha nessuna rilevanza, n  in bene n  in male...

Non si configura comunque come “peccato originale”, trasmesso come “inclinazione al male” a tutti i discendenti. L’uomo “musulmano”   sostanzialmente “buono” ma pu  essere “traviato da Satana” e solo “se Dio vuole”!

E quanto ad Adamo, la teologia islamica lo considera non solo “padre dell’umanit ” (l’espressione “figli di Adamo” ricorre varie volte nel testo coranico per indicare l’intera umanit ) ma “il primo dei profeti” (nel senso islamico del termine, cio  “portatore di una guida” all’umanit ) e come tale lui pure coperto da una specie di “immunit  di categoria”, “l’impeccabilit ” dei “profeti/inviati da Dio” (concetto estraneo alla Bibbia, dove tutti sono peccatori, da Mos  a Davide, lo stesso Abramo, il “giusto” per eccellenza): il primo della serie   Adamo e l’ultimo Maometto. E se   pur vero che “imponemmo IL PATTO ad Adamo” tuttavia “lo dimentic , perch  non ci fu in lui risolutezza” ma rimane comunque un prescelto “ad essere guidato” e quindi, per la teologia islamica, un “profeta” (“Lo scelse poi il suo Signore, accolse il suo pentimento e lo guid ”) e quindi “impeccabile”: ha peccato s ... ma perch  indotto da Satana e “per dimenticanza” del Patto ricevuto e comunque “reintegrato” nella funzione. Diventa difficile seguire le “contorsioni” di questa “logica teologica” che completa poi il suo “cerchio dogmatico” in una fissazione statica e atemporale del “mandato profetico” che ha come unica missione di ribadire la “guida” (la rivelazione divina) sempre uguale a se stessa fino alla sua ultima e definitiva versione, sigillata e inalterabile e cio  il “Corano” rivelato all’ultimo dei profeti, Maometto, che non perfeziona le precedenti (quella di Ges  compresa) ma semplicemente le “abroga” come copie adulterate e quindi inservibili!

La storia dei due figli di Adamo. A complemento del racconto della creazione (nel testo biblico) ma in altro contesto in quello coranico (un lungo discorso polemico di Allah contro “Giudei e Nazareni” -cosi vengono chiamati i cristiani nel Corano), viene raccontata la “storia dei due fratelli” (senza nome) che “offrono un sacrificio ad Allah” e -come nella Bibbia- uno solo viene accettato. “Se alzerai la mano contro di me per uccidermi, io non l’alzer  su di te: io temo Allah, il Signore dei mondi” dice il primo; ma l’altro “La sua passione lo spinse ad uccidere il fratello. Lo uccise e divenne uno di coloro che si sono perduti”. A questo punto, nella Bibbia Dio chiede a Caino: “Dov’  tuo fratello?” ed invece nel testo coranico “Allah gli invi  un corvo che si mise a scavare la terra per mostrargli come nascondere il cadavere di suo fratello. Disse: «Guai a me! Sono incapace di essere come questo corvo, s  da nascondere la spoglia di mio fratello?». E cos  fu uno di quelli afflitti dai rimorsi”.

Ma ancor pi  lontana dal testo biblico la conclusione del racconto nel testo coranico: “Per questo abbiamo prescritto ai Figli di Israele che chiunque uccida un uomo **che non abbia ucciso a sua volta o che non abbia sparso la corruzione sulla terra**, sar  come se avesse ucciso l’umanit  intera. E chi ne abbia salvato uno, sar  come se avesse salvato tutta l’umanit ” (Sura 5: 32): mentre il comandamento “Non uccidere”   tassativo e assoluto nella Bibbia (e vale anche nei confronti di Caino “sul quale Dio pose un segno” perch  “chiunque uccider  Caino subir  la vendetta sette volte!” - Gen 4, 15) il testo coranico apre un’eccezione (anzi due) la cui portata   devastante (soprattutto se si pensa all’equazione coranica “infedeli” (cio  tutti i non musulmani) = “portatori di corruzione sulla terra”, escludendoli quindi automaticamente dal comandamento di “non uccidere”!).

E non basta certo la (bellissima) frase seguente (E chi ne abbia salvato uno, sar  come se avesse salvato tutta l’umanit ) (gi  contenuta nel Talmud babilonese, libro ebraico del VI sec. d.C. che raccoglie sentenze e detti rabbinici pi  antichi, quindi anteriori al Corano) ad alleggerirne la portata!

I versetti coranici (riportati in *carattere italico*) di cui, per non appesantire la lettura, non ho indicato la provenienza, sono tratti da queste Sure:

CREAZIONE DEI MONDI

Sure **2:29**; **6:14**1s; **9:7**; **13:2**.12s; **16:3-8**.15ss; **20:5**s; **32:4**ss; **35:12**s.27s; **37:5**ss; **41:9-12**; **50: 6-11**; **55:5-17**; **65:12**; **67:3**ss

GLI ANGELI

Sure **2:97**s.102; **6:61**; **13:11**; **16:2**; **35:1**; **43:80**; **50:17**s; **53:27**s; **66:4**

I DEMONI

Sure **7:27-30**; **15:26-44**; **17:61-65**; **35:5**s; 37:6s; **38:71-85**; **67:5**

I GINN

Sure **7:179**; **55:14**s; **72:1-15**

CREAZIONE DELL'UOMO

Sure **2:30-38**; **5:27-32**; **7:19-27**.31s.189s; **15:26-48**; **20:115-124**; **23:12**ss; **32:7**ss; **35:11**; **38:71-85**; **39:6**; **49:13**; **50:16**; **55:1-4**.14s; **59:16**s; **75:36-40**

EXCURSUS 4 - NOE' NEL CORANO: ANALOGIE E DIVERSITA' CON IL RACCONTO BIBLICO.

Vale per Noè lo stesso trattamento che caratterizza lo stile del Corano: ne viene raccontata la storia in varie Sura (più distesamente in **Sura 54**, 9-15; **Sura 26**, 105-120; **Sura 11**, 25-49; **Sura 71**, 1-28; **Sura 23**, 23-41) e, in altre 6 con accenni riassuntivi, spezzoni di racconto sparsi qua e là a mo' di richiamo.

La Sura 71 ne porta il nome perché vi è interamente dedicata ma non per questo è quella che ne dà il racconto più esauriente (che si trova invece nella Sura 11 – riportata più avanti).

Anche a Noè (come già ad Adamo) viene applicata la categoria di “profeta”: ha una missione, un messaggio, è “sottomesso a Dio” (cioè “musulmano” nel suo significato più pieno e letterale -non deve stupire perché anche Abramo, Mosè e Gesù vengono descritti allo stesso modo) e da lui è protetto e salvato.

“[Allah] ha stabilito per voi [suoi fedeli], nella religione, la stessa via che aveva raccomandato a Noè, quella che riveliamo a te, [o Muhammad,] e che imponemmo ad Abramo, a Mosè e a Gesù.” (42, 13)

“Noè disse al suo popolo: «O popolo mio, se la mia presenza e il mio richiamo ai segni di Allah vi sono insopportabili, io mi affido ad Allah. ... La mia ricompensa è in Allah, e ho ricevuto l'ordine di essere uno dei musulmani” (10, 72)

Nulla ci viene raccontato della sua vita (se non che “rimase con il suo popolo mille anni meno cinquant'anni” (39,14) né della sua famiglia se non di un fratello che lo appoggia e di un figlio che decide di rimanere fuori dall'arca... Il racconto prende le mosse dalla controversia violenta con i “notabili del suo popolo” a cui Noè ha ricevuto l'ordine da Allah di annunciare un castigo imminente se non rinunceranno ai loro dei e non adoreranno Allah come unico Dio. Viene preso per bugiardo e per pazzo e lo diffidano dall'insistere minacciando di lapidarlo.

“Risposero: «Dovremmo credere in te nonostante che siano i più miserabili [di noi] a seguirti?»” (26,111).

Quindi Noè ha un seguito, sparuto ma fedele (“Coloro che avevano creduto insieme con lui erano veramente pochi” -11, 40), che verrà pure imbarcato sull'arca.

Inizia la costruzione dell'Arca seguendo le indicazioni divine (“Costruisci un'Arca sotto i Nostri occhi, secondo quello che ti abbiamo ispirato”) mentre “i notabili della sua gente gli passavano vicino e si burlavano di lui”.

Al sopraggiungere dell'ora ics avviene l'imbarco: “Poi, quando giungerà il Decreto Nostro e **ribollirà la Fornace**, allora imbarca una coppia per ogni specie e la tua famiglia, eccetto **colui contro il quale è già stata emessa la sentenza**. E non Mi rivolgere suppliche in favore degli ingiusti: saranno annegati. Quando poi vi sarete sistemati nell'Arca, tu e coloro che saranno con te, di': “Sia lodato Allah che ci ha salvato dagli ingiusti!” (23, 27s).

E a quel punto si scatenano le forze della natura (un “terribile cataclisma” (21, 76) “il forno buttò fuori” (11,40) a cosa alluda “il forno” in questo contesto di acque non è dato sapere...): “Spalancammo le porte del cielo ad un'acqua torrenziale, e da tutta la terra scaturirono sorgenti e le acque si mescolarono in un ordine prestabilito” (54, 12s) “[E l'Arca] navigò portandoli tra onde [alte] come montagne” (11, 42).

Poi come improvvisamente si era scatenato l'apocalittico castigo, altrettanto rapidamente finisce.

“E fu detto: «O terra, inghiotti le tue acque; o cielo, cessa!». Fu rischiarata l'acqua, il decreto fu compiuto e quando [l'Arca] si posò sul [monte] al-Jûdî fu detto: «Scompaiano gli empî!»” (11,44)

Appurato che il nome dato al monte (“al Judî”, nella Bibbia chiamato “Ararat”) è la cosa meno rilevante (il riferimento geografico comune è a quella catena montuosa che si trova attualmente nella regione della Turchia che confina con Armenia, Iran e Iraq, dove si trovano le cime più elevate) quel che merita menzione è l'origine del nome che rivela stretta dipendenza del racconto coranico dai commentari biblici della chiesa siriana che con la cristianizzazione (nel II sec. d.C.) delle terre un tempo “assire” ne aveva ereditato anche le antiche leggende (miti) sul diluvio, una delle quali cita appunto “il monte Djûdi nella terra di Kard” come luogo dell'approdo.

Ciò che non stupisce, visto che saranno le prime terre ad essere “islamizzate”, come non stupisce sia una costante che storie e personaggi biblici abbiano con la Bibbia solo un riferimento iniziale mentre dettagli e aneddoti, assenti dal racconto biblico, siano reperibili in tradizioni cristiane non canoniche o in storie ebraiche popolari. Derivazioni chiaramente negate dalla dogmatica islamica!

Il racconto biblico del diluvio si conclude con una grande benedizione e un “patto di pace” con l'umanità (intera) rigenerata che discenderà da Noè e dai suoi figli. Non così il racconto coranico che si limita a benedire “Le comunità [che discenderanno] da te e da coloro che sono con te” (non dimentichiamo che il diluvio coranico ha castigato solo il “popolo di Noè”) riservando alle altre un castigo appena dilazionato ma già decretato “ad altre comunità concederemo gioia effimera e poi verrà loro, da parte Nostra, un doloroso castigo” (11, 48).